

RELAZIONE

D I F A T T I

CHE INTERESSANO LA FEDELISSIMA

CITTA DI OTRANTO

C R I T T A

DA FRANCESCO ANTONIO
PRIMALDO CIATARA

CANONICO DI QUELLA CATTEDRALE

Ed uno de' Cappellani della Regia Cappella de'
SANTI MARTIRI OTRANTINI

ANTONIO PRIMALDO E COMPAGNI

*In occasione della di loro Canonizzazione seguita
a' 7. Dicembre 1771.*



IN NAPOLI MDCCLXXII.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con Licenza de' Superiori.

tal 3951.4

Harvard College Library

Sept. 8, 1911

Gift of

William Endicott, Jr.

*Frustra ad celsitudinem innititur gloria, qui prius non
claruit virtute.*

Div. Bernardus Serm. 1. de S. Viſt.

*Non potest quis premium accipere, nisi legitime cer-
taverit, nec est gloriosa victoria, nisi ubi fuerint
laboriosa certamina.*

Div. Ambros. lib. 1, Offic. cap. 5.

A CHI LEGGE.

LE continue premure faceansi (per quanto mi venne riferito) da taluni all' Illustrissimo Barone D. Domenico Salzedo attuale General Sindaco della Città di Otranto , di rendergli informati, e dar loro un dettaglio di quanto era occorso nella caduta di Otranto in mano de' Maomettani; del martirio di ottocento e più suoi Martiri; e de' motivi, per li quali oggi, e non prima erasi impegnata la Città a promuovere viappiù la gloria de' medesimi colla formale Canonizzazione; han fatto in guisa, che io avessi pensato a formare una relazione, colla quale potessi ognuno informarsi di tutto; e pensai pure, che questa poteva assai bene contribuire all' aumento della divozione verso de' Santi; onde m'ingegnai a sollecitamente formarla. Mi lusingo, che la medesima, se non soddisfarà a chi legge, per la debolezza

della tessitura, appagarà almeno la curiosità in risaperfi minutamente, ed in accorcio le circostanze più interessanti de fatti. Il contraccambio, che m'auguro sia, l'accenderfi chicheffia di divozione verso de' Santi stessi, e degnarmi d'un benigno compatimento, se più non seppi fare, per interamente soddisfarlo.





Antica Città di Otranto, così oggi chiamata per corruzione di lingua; giacchè ne' tempi trasandati, siccome rilevasi dall' antica geografia, dicevasi *Hydrus, Hydrum, Hydruntum, Hudrentum, Odruntum*, dalle acque, che abbondantissime scorrono, e nascono nel suo terreno, celebre per gli suoi natali; comune opinione essendo, d' esserne stato il fondatore Dedalo l' Ateniese, il quale, secondo Eusebio, era tra' viventi 1241. anni, prima della venuta del comun Redentore, in tempo di Gedeone Duce degli Ebrei nell' età del mondo 2759. ; o pure Japige di lui figlio, da cui prese nome la Giapigia, o sia Messapia; su di che può consultarsi quanto ne scrisse Monsignor D. Francesco Maria de Aste nella sua operetta delle cose memorabili della Chiesa d' Otranto, Michele Laggetto nel proemio della sua istoria MSS. su la caduta di essa Città in potere de' Maomettani, e Ferdinando Ughellio nel tom. 9. della Italia Sagra; vie più cospicua deesi stimare per la santa Religione Cristiana, che inviolabilmente ha professata e difesa da che ivi fu piantata dal Principe degli Apostoli S. Pietro, circa l' anno 42. di Gesù-Cristo, come si presume dall' Epistola 37. del lib. 6. di S.

A

Gre.

2
Gregorio il Grande ; poichè circa quel tempo d' Antiochia passò egli in Roma ; e si vuole per costante tradizione , che approdato in Otranto , predicata avesse l' Evangelica legge , e , battezzato il popolo , avesse celebrato il sacrosanto incruento Sacrificio ; il che argomentasi da un' antica iscrizione apposta in un' antica Chiesa , dedicata a S. Pietro , scritta in caratteri Greci , tutti corrosi dall' intemperie de' tempi , che equivale alla seguente

Hic Petrus occiduis Jesum Christum primum evangelizavit , aramque erexit ,

E credesi , che detta Chiesa stata sia la Cattedrale de' Prelati di Otranto per fino a che dalla pietà di Ruggiero primo Re delle due Sicilie non fu costruito l' attuale magnifico Tempio sotto il titolo dell' Annunciazione di nostra Signora Maria SS. , che nel 1088 , per ordine di Urbano II. fu consagrato dall' Arcivescovo Guglielmo , allo scrivere di Frec. *de Subseud. lib. 1. tit. de antiq. stat. Regn. n. 70. ,* e di Ughellio *loc. cit.*

Essa Città di Otranto è una delle Città del fioritissimo Regno di Napoli , situata nella prisca Magna Grecia , la quale divideasi dagli antichi Geografi in due parti ; cioè in Enotria , così chiamata dalla parola Greca *Οἶνος* vino , a cagion che ne producea squisitissimo , e comprendea due diversi popoli , i Lucanji , ed i Bruzji : ed in Apulia , sotto il cui nome s' intendea l' Apulia Daunia , o sia piana , da Dauno figlio di Pilumno , e Danae , o da un altro Dauno suocero di Diomede celebre Illirico , che regnò in detta Regione ; e l' Apulia Peucezia , nominata così (se vogliasi far derivare dall' etimologia greca) dalla parola *Πινυς* , che vale a dire *Pinus* , forse perchè in detto terreno allignavano assai bene tali specie di alberi : Ed in Messapia , detta terra di Otranto , di cui Otranto n' è la Capitale , e questa comprendea due popoli di qua e di là dell' Appennino chiamati Messapji , o Salentini .

Si

3

Si chiamò detta terra di Otranto Messapia, al dir di Festo, dal Re Messapo figlio di Nettuno, eccellente domator di cavalli, il quale venne per mare in Italia in ajuto di Turno contra di Enea, di cui ne fa menzione Virgilio *lib.7. Æneid.*

At Messapus equi domitor Neptunia proles
Idem lib. 8, v. 8.

Ductores primi Messapus, & Usens
Idem lib. 9, v. 28.

Messapus primas acies, extrema coercent
Tyrrheidae juvenes

Otranto adunque, situata, come abbiám detto, nella Magna Grecia, erge glorioso il suo capo, non vitanti le tante disavventure sofferte per l' invasione de' Mori nel 844., regnando in Costantinopoli l'Imperadore Michele, ed in Roma Gregorio IV., e per l'altra de' Goti, cu di che può leggerfi *Procopio de bello Gothorum*, ed altri più recenti Scrittori; ma non è quella, ch' era un tempo; poichè al dire di Antonio de Ferraris (volgarmente detto il Galateo) nel suo celebre trattato *de situ Japigia*; non altro è in oggi, che l' antica di lei rocca: *Qua nunc Urbs est, arx olim erat*; stendendosi allora il suo giro per undici stadj, cioè 1375. passi, e tutta fortificata di muraglie, e difesa da cento torri.

Giace essa nel lido del mare Adriatico, che per metà la bagna, tra il Promontorio di S. Maria di Leuca, da dove principia esso mare Adriatico, e la Città di Brindisi, da cui è distante 50. miglia; e giace rimpetto a' monti Acrocerauni, i quali separano l' Epiro dalla Macedonia, e volgarmente si dicono monti del Diavolo, e monti della Chimera da una Città con tal nome, che corrottamente chiamasi Ciumarra; di questi fa parola il testè citato Poeta nel 3. lib. dell' Eneidi

Provehimur pelago, vicina Ceraunia juxta

Unde iter Italiam, casusque brevissimus undis.

il quale poco dopo pure descrive il porto di Otranto

quale sia nella seguente maniera.

*Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum
Objecta salsa spumant aspergine cautes
Ipse latet gemmo dimittunt brachia muro
Turriti scopuli*

E così fa Scaligero ne' suoi *Carmi de Urbibus*. In detta occasione parla pure Virgilio del rinomatissimo Tempio di Minerva, che in allora era su di un colle alla Città vicino, così scrivendo

*portusque patefcit
Jam propior, Templumque apparet in arce Minervae.*

di cui Strabone discorre parimente nel lib. 6. trattando de' Salentini

Ρυταύδα δ' ἐστὶ καὶ τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἱερὸν πλάσιόν ποτι &c.

Hic vera fuit & Minervae Templum dives olim &c.

Una tal Deità fu introdotta in Italia da' Greci dopo la ruina di Troja, da Naute, il quale ricevè il Palladio da Diomede, chi con Ulisse lo trafugò dal Tempio di Troja, e regnò poi in Apulia, presa avendo in moglie la figlia di Dauno; dopo il qual matrimonio fabbricò Siponto vicino al monte Gargano; il qual Naute collocollo primieramente in Lavinia Città fabbricata da Enea tre anni dopo di Troja distrutta, di poi in Alba fondata da Ascanio, ed indi in Roma.

Di questo Tempio oggi non se ne vede vestigio alcuno (sebbene si voglia, che le colonne di marmo, le quali al presente sono nella Cattedrale, sieno residui di quello); ma non è così d' una torre rotonda, ch'è distante dalla Città circa passi cinquecento dalla parte Australe, la quale tuttavia, quantunque diruta per metà, sussiste sopra d' una umile collina poco discosta dal lido. La sua struttura dà a conoscere evidentemente la sua antichità, e 'l suo uso: serviva questa, come si ha da' privilegj di Ferdinando I. Aragonese, e da quelli di Carlo V. (i quali a gara, a dir così, han cercato illustrare con gra-

grazie speciali la Città di Otranto per rendere un giusto premio alla sua fedeltà) per indicare il porto a' naviganti , accendendosi di notte tempo la lanterna ; dal che si va a comprendere , di essere stato Otranto una delle Città mercantili soprattutto in olj ; e che il mare Adriatico stato lo sia sempre infausto e pericolosissimo alla navigazione , soprattutto soffiando il vento Austro , conosciuto già dal Venusino , mentre nell' Ode 3. del suo primo libro de' Carmi ne canta

. *Nec rabiem Noti :*

Quo non arbiter Adria

Major , tollere seu ponere vult freta

e nell' Ode 3. del lib. 3. di detti Carmi

. *neque Auster*

Dux inquieti turbidus Adria .

Disse, che Otranto stata sia Città di traffico precisamente in olj ; poichè per volgar tradizione si discorre , che un grosso serpente , uscendo del mare , ed attorcigliandosi in detta torre , saliva a beersi l'olio della lanterna ; volendosi con tal poetico dire , additare l'estrazione , che di tal genere faceasi nel porto di detta Città ; tal che le sue arme , alle quali il ridetto Imperador Carlo V. con special diploma impartì la Corona Imperiale , sono appunto la suddetta torre coll'espresso serpente nell'atto di bere l'olio : quando non le volemmo derivate da più antica e nobile origine , cioè dalla troppo conta e palese fortezza e prudenza degli Otrantini ; a motivo che la torre col lume acceso , e 'l serpe , che la cinge , a dritto e giusto pensare l'una e l'altra significano ; e giudiziosamente alla torre simbolo della prima s'è unito e strettamente legato il serpe simbolo della seconda , quasi che la fortezza senza la prudenza facilmente degenererebbe o in temerità , o in audacia ; poichè secondo Seneca Ep. 85. *Fortitudo non est inconsulta temeritas* : Oltre di che essendosi già detto , esserci stato in Otranto il famoso

Tempio della Dea Minerva, a cui è consagrato il serpente, come emblema di sua prudente vigilanza, si può fondatamente inferire, che a manifestare detta virtù, e la Palladia fortezza per mezzo della torre, usato siasi tal nobile stemma.

Il terreno della Città di Otranto poi è molto atto agli aranci, cedri, e limoni per le acque, che lo bagnano; cosicchè n'è abbondantissimo, come fertile lo è ancora ne' vigneti, ed olivi, ed in ogni altra sorta di alberi necessarj alla vita, e piacevoli all'occhio, rendendone vaga ed amena la campagna: ond'è, che Otranto può dirsi un'altra Tempe della Tessaglia, la quale se gloriasi, scorrerle d'appresso il fiume Salampria, che ha l'origine dal monte Pindo, e di essere coronata da' monti Olimpo, Ossa, e Pelio; Otranto cinta viene da varie colline, e'l fiume Idro, che da queste l'origin trae, vicino i suoi piedi sen corre al mare.

Il pregio maggiore di Otranto però dee ripetersi da origine più sublime, quale si è quella, d'aver in Cielo ottocento e più suoi figli morti martiri per la fede di Gesù-Cristo nel loro suolo natio, e su di quell'istesso colle, su di cui la cieca, superstitiosa gentilità prestava le sue adorazioni alla Dea Minerva. Ma per restarne, chi legge il presente rapporto, pienamente informato; fa mestiere, fil farlo farne la narrativa; e prima d'ogni altro per maggiore intelligenza dar un brieve saggio di Maometto II. decimo Imperadore Ottomano, I. di Constantinopoli, e II. di tal nome, dalle cui armi fu soggiogata Otranto, e martirizzati i suddetti ottocento e più suoi Cittadini.

Fu dunque Maometto II. figlio di Amuratte II., e di Maria figliuola di Lazzaro Despoto di Servia; nacque in Adrianopoli il dì 29. del mese Turco Giummalfil-Achir dell'Egira 833, che viene a corrispondere a' 24. Maggio del 1430. Ebbe l'educazione da uno chiamato Persa, l'uomo il più illuminato

minato di quei tempi; cosicchè in brieve si vide,
 possedere molto bene le lingue straniere; parlando
 francamente Arabo, Persiano, Italiano, e Greco.
 Amò, e piacquegli molto la pittura, la musica, l'a-
 strologia, la scoltura, e l'agricoltura; e facea per-
 ciò conto di tutti gli uomini savj. La sua passione
 predominante fu per la guerra; per il che godea
 leggere quotidianamente la vita di Costantino I.,
 di Alessandro il Macedone, e di Teodosio I., per
 imitarne gli esempj, ed apparare l' arte della guerra:
 e talmente ci riuscì, che tra lo spazio di circa trent'
 anni conquistò due Imperi, della Grecia l' uno, di
 Trabisonda l' altro; dodici Regni, e 200. Città;
 non alla maniera di Corsarò con assalti improvvisi;
 ma con formale, e ben regolato assedio, usando i
 più fini stratagemmi militari, e ponendo in opra le
 imprese, ed invenzioni le più difficili.

Era Maometto dominato assaissimo dall' ambizio-
 ne, dall' amor di se stesso, detta forse con più pro-
 prietà da' Greci φιλαυτία, e dalla crudeltà: la pri-
 ma si può rilevare dalle tante conquiste, le quali,
 quantunque molte, e di conseguenza, capaci non
 furono a satollare il di lui ingordo ed infaziabile
 appetito; ma come mal soddisfatto, in vece d' in-
 scriversi la gloria guadagnata su 'l suo tumolo, vol-
 le, che si apponesse la seguente iscrizione. *Mens
 erat bellare Rhodum, & superbam superare Italiam*:
 l' altre due a chiaro giorno si veggono nella morte
 data di propria sua mano ad Irene una delle sue
 mogli, donna la più bella, che avesse veduta la
 Grecia, per far conoscere e disingannare coloro, che
 l' avean mormorato per troppo inclinato verso di lei,
 essere in sua balia il vincere ogni passione.

Per porre quindi Maometto (il che sempre e con
 ardenza avea desiderato) piede in Italia, si determinò
 nel 1480. dopo la battaglia perduta in Kenier Meze-
 ye con Mattia Corvino Re degli Ungari, nella quale
 vi perirono 30000. Turchi; e dopo aver tentato sen-

za frutto la presa di Rodi per tre mesi continui , onde fu obbligato a sloggiare con un indicibil perdita delle sue truppe per lo coraggio del gran Maestro Pietro d' Aubuffon , che ne regolò la difesa ; pensò fare una spedizione , per invadere Brindisi Città del Regno di Napoli ; essendogli notissimo , che il porto di quella era molto capace a starci ancorata e sicura qualunque ben grossa armata ; non venendo predominato da qualunque vento , come in fatti lo era ; dicendone Plinio (*lib. 36. cap. 11. hist. nat.*) *Brun- dusium in primis Italis portu nobili* . E da questa risoluzione di leggieri ognuno va a discernere , che le sconfitte nell' animo di Maometto erano più tosto incentivi di maggiori impegni , e gli accrescevano il coraggio , che motivi proporzionati a farlo disanimare .

Tale impresa fu affidata ad Acmet Geduc Basà , uomo peritissimo dell' arte della guerra per le riprove date del suo senno e valore , in aver sotto-messa alla divozione del suo Sultano la Città di Caffa , il Despotato di Acarnania , e l' isole di Cefalonia e Zante . Egli era Albanese di nazione , e di basso lignaggio , e soprannominavasi Geduc , che corrisponde nel nostro idioma volgare alla parola mozzo ; a causa che mancavagli in bocca un dente , che lo deformava nel viso assai più di quel , che naturalmente lo era ; mentre per ciò che riguardava l' animo , era egli la barbarie istessa , e l' istessa ferocia e crudeltà .

Incaricato per tanto Acmet di tale impresa dalla Valona Città di Albania piazza oggi assai forte , e con un sicurissimo ed ampio porto , accompagnato da suo fratello Maometto , dal Beglierbey di Europa , dall' Agà de' Giannizzeri , e da Ariadeno Sangiaccio di Negroponte , s' imbarcò su 200. vele con 18000. combattenti i più valorosi , tra' quali 700. cavalli , e con tutto il treno necessario sì per bocca , che per la guerra ; e prese a vele gonfie il cammino per
Brin-

9
Brindisi Città posta sulla spiaggia del mare Adriatico, fabbricata come si ha per antichissima tradizione da quei di Artinia, o sia Lepanto paese dell' Acaja compagni di Diomede; detta Brindisi dal greco vocabolo Βρυνδιον, che corrisponde nell' idioma latino, a *Caput Cervi*, per la figura della testa, e corna del cervo, che rappresenta la sua pianta; come ne cantò Ennio

Brunda caput cervi veteres dixere Coloni.

sebbene al sentimento di Antonio de Ferraris il cenato vocabolo non è Greco, ma dell' antica lingua Messapia, o sia Peucezia.

Giunto quasi a vista di essa Città con le 200. vele; per alto consiglio della sovrana divina provvidenza spirò dal Settentrione vento così poderoso, e gagliardo, che non avendo potuto prendere quel porto, fu obbligato voltar la prora, e tirare in Otranto, dove comparve a' 25. Luglio, e porzione dell' armata si ancorò in una Cala detta Badisco, distante dalla Città tre miglia; e porzione in quella dell' Orto circa mille passi dalla Città lontana; attendendo il vento prospero, per prendere la strada di Brindisi.

In questo frattempo tutti gli abitanti del Borgo, i Religiosi Basiliani, e di S. Domenico (Conventi, che oggi non esistono) si ritirarono dentro la Città, per evitare qualche improvviso insulto, colla lusinga, che la mira de' Barbari non era, d' invadere la Città di Otranto; ma avendo continuato a soffiare impetuosamente il vento Boreale, risolse Acmet Bafsà Duce di quella spedizione impadronirsi di Otranto; considerandone facile la conquista, e per la qualità delle sue fortificazioni, e per essere sprovvista di artiglierie, e di ogni altro bisognevole ad una valida difesa; onde fatto calare a terra l' esercito, e tutti gli attrezzi militari, ordinato e disposto in buona forma, e secondo le leggi dell' arte l' assedio; pria di usare la forza, per mezzo di un messo a' 27. di

di detto mese di Luglio richiese gli abitanti, a render gli volontariamente la piazza; offerendo loro la libertà o di starsene senza timore di molestia veruna nelle loro case, salvo che di esser divoti al suo Sultano, o pure di andarsene ovunque lor fosse in grado co' beni, colle mogli, e co' loro figli.

A tali progetti il cuore degli Otrantini, sebbene al dir di Omero nell' Iliade *φ.* fosse: *Clypeo simul, & galea nudatus, & hasta*: non avvezzo a cedere mai per viltà; per aver saputo sempre, ed in tutt' i tempi, e nelle circostanze dare saggio del di loro valore e della fedeltà in verso del Regnante Sovrano; risposero, che più tosto si eliggeano morire, che abbandonare la patria, e renderla agl' inimici della sacrosanta Religione di Cristo, a cui, come unico e supremo loro Signore, volevano, ed erano disposti gli animi loro spargere il sangue fino all' ultima stilla, nè restare coll' obbrobriosa macchia di felloni con Dio, colla fede, e col Serenissimo Regnante.

Dopo tale giustissima, e magnanima risposta sdegnatosi Acmet, nel dì medesimo 27. Luglio fece dar principio a batter col cannone, e co' mortai le mura da più parti, tirando palle di pietra di sì enorme peso e grossezza, che alcune eccedeano quello di libbre 1200, cosa da non crederfi affatto, se dalla lettura della vita di Maometto non si sapesse, che tali erano quelle che si tirarono nell' assedio di Scutari, e di altre piazze conquistate dall' istesso Maometto: cosicchè dopo il giro di quindici giorni fu aperta un' ampia breccia dalla parte dell' Occidente, trovandosi la batteria situata sul monte di S. Francesco di Assisi, e ridotta in istato di potersi montare: ne fu ordinato da Acmet l' assalto, che seguì a' 10. Agosto giorno di Mercoledì, correndo la festa del glorioso Protomartire S. Lorenzo, e gli Otrantini assediati dimostrarono tanto valore, e tanta fermezza usarono, che respinti i Barbari aggressori, ebbero la sorte di guad-

dagnare due di loro stendardi, e trucidare un grosso numero di Turchi; però tra gli altri Cittadini, che vi morirono vi furono Angelo Majorano Capitano di cinquanta celate, e Michele Leondari di nobilissima stirpe.

Crebbe la stizza al Balsà, e colla rabbia il roscore, in vedere rinculata la sua gente tanto agguerrita, e del cui coraggio avevane avute non poche riprove; tal che, per non dare comodo, e tempo, a potersi gli Otrantini ulteriormente difendere con ripari, che poteano farsi alla meglio, che lor fosse riuscito, pensò e risolvette, che nella giornata vegnente 11. di Agosto si replicasse il secondo assalto, il quale pure fu vano; dappoichè gli assediati senza punto avviliti, esponendo il di loro petto alla furia de' Turchi, seppero coraggiosamente loro resistere, e farli carichi di confusione tornare in dietro, ed in questo conflitto finì di vivere Marcantonio Demarco figlio di Ladislao, e molti altri nobili Cittadini.

Finalmente il dì 12. del mese medesimo, giorno di Venerdì, al terzo assalto non potendo ulteriormente gli stanchi, ed abbattuti Cittadini resistere al torrente di tutto intero l'esercito, s'impadronirono gl'infedeli delle mura, su delle quali spirò l'anima grande Niccola Antonio Demarco, germano del suddetto Marcantonio, e successivamente della Città, contrastata loro palmo a palmo dagli Otrantini, i quali per le strade con barricate, ed in varie guise si opposero all'Ottomano furore.

Soprattutto venne contrastato a' Turchi l'ingresso nel sacro Tempio della SS. Annunziata, in cui finalmente entrati, può ciascuno, rammentandosi delle querimonie di Geremia ne' suoi treni, pensare le abominazioni, e barbarie ivi commesse: Sacerdoti trucidati sugli altari nell'atto di compiere il tremendo sacrificio: Vergini deflorate, e sacrificate alla di loro sfrenata passione: teneri bambini in seno alle madri scannati: immagini deturpate; ed il
fanto

santo decrepito Prelato Stefano Pendinelli , (che Brindisi, Nardò, e Galatina lo pretendono loro cittadino), stando su la sua Cattedra vestito cogli abiti Pontificali , ed incoraggiando i suoi figli a sopportare di buon animo la morte per amor della fede di Gesù Cristo colla Croce in mano , decapitato da un Moro per nome Malel .

Posto ch' ebbero i Turchi a sacco tutta la Città , e passati a fil di spada quanti lor ne contrastavano la totale conquista , volle Acmet , che desistessero le sue truppe dalle crudeltà , e cercò conto di quanti schiavi eranfi fatti ; e si trovò , che ascesero al numero di ottocento e più , cioè da' 15. anni in sopra , (escluse le donne) come rapporta il Galateo, il Laggetto, e tanti altri, che hanno scritta la guerra di Otranto: dopo di che il dì 13. giorno di Sabato , ordinò , che per lo domani fossero detti schiavi menati fuori della Città su' colle di Minerva , detto allora anche di S. Giovanni , per esservi ivi una Cappella sotto il titolo della decollazione di detto Santo , dov' era il suo padiglione , ed essendosi così eseguito , fece egli sentire ad un suo Iman , che è quello , il quale ha tra i Turchi l'incumbenza di fare le pubbliche preghiere ordinate dall' Alcorano , di persuadere essi ottocento e più schiavi a rinnegare la fede di Cristo , altrimenti tutti gli avrebbe fatti spietatamente morire . Adempì appunto la commissione l' Iman , e trovatili costanti , e risoluti a mille volte , se possibile fosse , lasciare tra' tormenti la vita , per non apostatare dalla sacra Religione succhiata da essi una col latte da' loro maggiori ; della qual' eroica risoluzione e risposta fu , a dir così , Antefignano Antonio Primaldo ; che in quella occorrenza la fece da Padre , e Pastore di quel gregge di Gesù Cristo : rapportò egli tutto ad Acmet , il quale tosto ordinò ; che , quando persistessero nella loro opinione , fossero tutti trucidati ; ond' è , ch' esortati di nuovo ad abbracciare l' Alcorano , adescandoli con promesse,

se, ed intimorendoli con minacce, ripetè Primaldo i primi suoi sentimenti in nome di tutti, quasi dicendo con *Ovid. epist. 15.*

*Nec piget, aut unquam stulte elegisse videbor;
Permanet in voto mens mea firma suo.*

Ed ognuno de' compagni facendoli eco, animandosi scambievolmente a sostenere qualunque morte per Gesù Cristo, cercandosi perdono a vicenda, ed invocando i nomi SS. di Gesù e Maria, furono un dopo l'altro tutti trucidati a' 14. Agosto l' anno dell' umano ricatto 1480. giorno di Domenica in presenza del tiranno Balsà, a cui per la ferezza praticata, senza punto nè poco impietosirsi allo spargimento, a sangue freddo, di tanto umano sangue, starebbe ben adattato quel che scrisse Ugon Cardinale, delle bestie trattando,

Bestia stulta, rapax, crudelis sanguine gaudet:

Il primo però ad essere ammazzato fu l' intrepido Antonio Primaldo; chi dopo essergli stato spiccato il capo dal busto, restò diritto su i piedi, sostenuto dall' onnipotente braccio di Dio; nè mai fu possibile a' Turchi di stramazzarlo, finchè non si compì il gran sacrificio delle ottocento e più vittime di Cristo, e suoi amatissimi Concittadini, e valorosi commilitoni della sacrosanta Fede, essendo in allora da se solo cascato,

Martirio lo più ammirevole, e costanza la più eroica, anche se si pone mente al tempo, al luogo, ed alle infinite circostanze, che l' accompagnarono, posciachè gli esempj n' erano stati troppo lontani; la Cristiana pietà intiepidita pur troppo: la Patria, i beni, i figli, le mogli erano sotto i loro occhi: udivano di quei quasi i pianti, e si accorgevano del loro pallore sul viso: le promesse e le offerte erano strabocchevoli: e l' orrore della morte dovea sgomentare qualunque cuore il più forte; giacchè ognuno di loro era spettatore della morte del compagno,

Ter-

Terminata la carneficina, (ferito troppo vantaggioso per Otranto, per cui riscuote rispetto) Acmet si ritirò nella Città, che poi dopo qualche tempo partì per Costantinopoli, lasciati 7000. fanti, e 500. cavalli di' presidio sotto la condotta del Bagli-vo di Negroponte, e rimasero per tratto di divina Provvidenza insepolti su di quel colle i corpi de' Martiri, senza che mai i Turchi pensato avessero, di bruciarli sul giusto timore d'infezione, i quali intatti e sparsi di vermiglio sangue furono trovati dopo 13. mesi da Alfonso d' Aragona Duca di Calabria, figlio di Ferdinando I. Re di Napoli, venuto a ricuperare da mano de' Turchi la Città di Otranto, come gli riuscì; atteso che, essendo morto Maometto II. in Asia in un luogo detto Teggiur Izair, o sia Gevisa a 3. Maggio 1481. in età d'anni 52; non avendo pensato più Acmet a ritornare in Otranto, dopo la morte del Sultano col rinforzo di altri 25000. uomini, stabilito da Maometto prima di morire, il presidio di detta Città si rese a condizioni e patti di guerra.

Somma misericordia dell' Altissimo, che infuse tanto coraggio agli Otrantini, di fare sì valida difesa e tanta resistenza alle armi Ottomane, per non avanzarsi nel Regno, e così dar tempo, a giungere l'ora fatale dell' empio Conquistatore; in altro caso sarebbe finita per l'Italia, come ragionevolmente ne temè Sisto IV. Pontefice di quel tempo, il quale meditava trasferire la Sede Pontificia in Avignone, come riferisce Cuspino nella vita di Maometto II.

Seguita adunque la resa della Città agli 8. Settembre 1481. giorno di Venerdì, sloggiati i Turchi, ed assestate tutte quelle cose, che aveano preciso bisogno di un pronto riparo; procurò indi il pio Duca di Calabria, far trasferire i sacri corpi de' Martiri coll' onore dovuto dentro la Cattedrale; e, previo il permesso di Sisto IV, l' Arcivescovo di Brindisi.

difi D. Francesco d' Arenis venne in Otranto, in dove, convocati molti Preti della Provincia, ed i Vescovi suffraganei, a' 13. Ottobre 1481. ordinatafi una solenne processione, furono i felici avanzi e corpi de' Santi introdottè nella di loro patria, per la quale pugnato aveano su le mura, e da cui per la santa fede usciti erano a morire per mano degl' infedeli ad imitazione di Cristo sul colle, e riposti furono nella Chiesa Cattedrale fino che dopo qualche tempo si collocarono nella Regia Cappella, dotata e fatta costruire dalla pietà del Serenissimo Re Ferdinando: della qual dotazione si conserva tra le scritture della Città di Otranto l' originale diploma, in cui la vuole esente dalla giurisdizione ordinaria de' Prelati di detta Chiesa Cattedrale: essa antica Regia Cappella poi nel 1711. a spese de' pii cittadini fu rinnovata, ampliata, ed abbellita, e disposte in forma più propria le sacre reliquie de' Santi.

Degli ottocento e più corpi di detti gloriosi Martiri col permesso d' Innocenzo VIII. ne furono trasferiti in Napoli a richiesta di Alfonso 240, che oggi giorno sono onorevolmente tenuti nella Chiesa di S. Caterina a Formello de' PP. Predicatori Lombardi, ed ivi esiste l' antica iscrizione: *Sub hoc altare condita sunt ossa cum suis capitibus 240. Christifidelium a Turcis pro defensione fidei trucidatorum Hydrunti, hucque ab Alphonsa secundo Arag. Rege tumulata de licentia Summi Pontificis Innocentii VIII*, la quale vien anche rapportata da Gio: Antonio Summonte nell' istoria, che fa della Città e Regno di Napoli.

Da quel tempo infino a' 12. febbrajo 1768. che vale a dire per 287. anni, sempre si avea prestato da ogni Cristiana Nazione pubblico culto, e venerazione non mai interrotta, anzi quotidianamente aumentata e dilatata, alle ridette sagre Reliquie de' Ss. Martiri Otrantini coll' intelligenza ed annuenza di diciotto Arcivescovi degni di qualunque elogio, chi per nobiltà di nascita, chi per dottrina, e chi

e chi per ottima morale, i quali governata aveano la Chiesa Cattedrale di Otranto dal 1481, fino al predetto anno 1768. senza che mai caduto fosse in mente a taluno di questi il dubitarne neppure per poco della loro santità, anzi cercarono a gara di accrescerne, e propagarne la divozione.

In detto anno però (quanto di angustia allo spirito degli Otrantini, altrettanto loro glorioso) vi fu, chi mosse dubbio sull'immemorabile culto di detti SS. Martiri; onde avvenne, che la Città intera ardendo di zelo a sostenere la gloria de' suoi Santi Concittadini, sperimentati in tutte le sue indigenze e calamità parzialissimi tutelari, come per tali conosciuti l'aveano sempre tutt' i loro devoti di qualunque nazione stati fossero; e per appalesare al mondo, che religiosamente per quasi tre secoli si erano venerati quali Martiri di Gesù Cristo su dell' altari; con pubblico generale Parlamento, radunato dal Sindaco di quell' anno Signor D. Giuseppe Majorano, discendente da Angelo Majorano, che nell' invasione de' Turchi morì su le mura di Otranto al primo assalto, destinò due Deputati per la direzione e buona condotta della causa, cioè il Signor Barone di Stigliano ed Anfano D. Domenico Salzedo, ed il Signor D. Giacomo della Gatta Patrizj di essa Città, Personaggi riputatissimi, e per la probità, e per la letteratura; ed essendosi parimente considerato, che per tirarsi a termine la causa abbisognavano somme considerevoli di danaro; ognuno di ogni ceto, stato, e condizione, offerì di contante pronto, e generosamente quanto potè per allora, e si obbligò *annuatim* corrispondere una determinata somma; imitando in ciò gl' Israeliti nella costruzione del Tempio di Dio, cosicchè (valendomi della frase del 1. de' Paralipomeni) *latatusque est populus, cum vota sponte promitterent*: e quasi memore il comune di Otranto della nobile sentenza di Menandro,

Occip

Οσπιν τι τράττης ὄσιον ἀγαθῶ ἐκπίδα
 Πρόβαλλ' εαυτῶ, ὅτῳτο γενώσκων, ὅτι
 Τόλμη δίκαια καὶ Θεὸς συλλάμβανε
Quum quid sanctum agis; bonam spem
Tibi propono, certus, quod
Conatum justum etiam Deus adjuvat.

Promosse le sue suppliche alla Santità di nostro Signore Clemente XIV., alle quali si unirono con somma pietà ed edificazione il nostro Augusto Sovrano Ferdinando IV., che il Signore Iddio sempre felicitò: due Eminentissimi Signori Cardinali, Serfale Arcivescovo di Napoli, ed Orfini Ministro Plenipotenziario del Re Cattolico, e delle due Sicilie: di dieci Arcivescovi, cioè di Melfi, Trani, Nazaret, Acerenza, Capua, Teano, Reggio, Brindisi, Rossano, Amalfi: di ventisei Vescovi di Castro, Bitonto, Lecce, Gallipoli, Nardò, Lacedogna, Alessano, Castellammare di Stabia, S. Angelo de' Lombardi, Monopoli, Nusco, Ascoli, Ostuni, Avellino, Calvi, Oria, Bisceglie, Aquila, Bitetto, Montepeloso, Sora, Troja, Giovenazzo, Ariano, Andria, ed Ugento: di cinque Università Lecce, Taranto, Gallipoli, Brindisi, e Galatina: del Rev. Capitolo della Cattedrale, che si mostrò diligentissimo in mantenerli in possesso de' suoi santi Martiri; e delle 4. Comunità Regolari della Città per tirarsi a termine la causa della canonizzazione di detti Ss. Martiri *in casu excepto*, introdotta per mera pietà e premura di estendersi il culto fin dall'anno 1760., non profeguita poi per varie circostanze, che distraffero l'attenzione di chi se ne avea preso il carico.

Si propose finalmente la causa in Aprile del 1770.; e perchè il processo compilato nel 1756. patì qualche essenziale eccezione, si disse dalla S. Congregazione de' Riti: *Dilata, & fiat novus processus.*

In seguola di tal decreto la Città di Otranto dimandò le commissionali per lo disimpegno del nuo-

vo ordinato processo in persona dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor D. Alfonso Sozio-Caraffa Vescovo di Lecce, Prelato, a cui stan molto bene l'espressioni di S. Ilario (*Comm. in Matt. can. 26. in fin.*): *Gloriam a Domino tamquam dispensator fidelis, & villicus utilis consequetur*, e quelle del Poeta: *Vir bonus, & prudens, qualem vix reperit unum*
Millibus e cunctis hominum consultus Arello,
Judex ipse sui totum se explorat ad unguem.

e la Clemenza Pontificia si benignò accordarle *cum facultate, & potestate ordinaria* a' 29. Maggio dell' istesso anno 1770.

Avuto le commissionali, il Signor D. Giacomo della Gatta, General Sindaco della Città di Otranto in quel tempo, si portò subito in Lecce da quel degnissimo Monsignor Vescovo, a pregarlo in nome del Comune di essa Città di Otranto, a degnarsi di farne l'accettazione, ed in seguela d'incomodarsi, al più presto che potrebbe, per lo disimpegno del cenato processo. Si compiacque il gentilissimo Vescovo, deferire alle preghiere de' Cittadini di Otranto, e portossi in essa Città su i primi giorni del mese di Luglio, accompagnato dal Signor D. Toma Ippazio Demarco, Patrizio Otrantino, Barone di Casamassella, e Vaste (Terra, che vanta di avere fin dal terzo secolo della Cristiana Religione cinque Martiri, cioè Vitale, tre suoi figli Alfio, Filadelfio, e Cirino, ed un nipote dalla figlia Erasmo Vitale sotto Decio Imperadore); e, tra le giolive acclamazioni della intera Città di Otranto, fu condotto nel palazzo d' esso Signor Barone, il quale è situato sotto il colle di Minerva, ed ivi, per tutto il tempo della sua dimora nella Città, fu trattato dal medesimo con tutta quella pulitezza e proprietà, che conveniva ad ambedue. Il detto D. Toma Ippazio Demarco, per intelligenza di chi legge, è degnissimo discendente del non mai lodato abbastanza Ladislao Demarco, il quale ebbe il piacere, mescolato

scolato all' amarezza di vedere due suoi figli morti in difesa della Patria sulla breccia nel 1480, molti de' suoi fratelli e congiunti trucidati in odio della fede cogli altri Martiri Otrantini, e d'aver buttate in un pozzo, vicino la Chiesa Cattedrale, le chiavi delle porte di Otranto colle proprie sue mani nella sua troppo avanzata età, per così confermare gli animi de' suoi Concittadini a pugnare per la Religione, per la Patria, e per la dovuta fedeltà al Sovrano, sovvenendo ad ogni uno de' Concittadini quel detto di Omero.

Εἰς οἰωνὸς ἀριστὸν ἀμειψίστου περὶ πατρὸς

Unum augurium optimum pugnandum esse pro patria, siccome profusa, e distintamente riferisce il più volte citato Antonio Galateo nella sua opera *de Bello Hydruntino*, tradotta in toscana favella dal fu Canonico D. Michele Marciano.

Giunto appena il detto Monfig. Vescovo in Otranto, non curando l'estiva stagione, nè sparmiando fatica, credè i Ministri necessarj nella compilazione del processo; e scelse Prom. della Fede il Dottor Signor D. Giuseppe Chirilli Canonico Penitenziere della Cattedrale di Otranto: Notajo Attuario, il Clerico Signor Niccolò Ferrara uno de' Cancellieri della sua Reverendiss. Curia; e Cursori, i Fratelli Vincenzo e Niccolò Raho di Otranto; e nel giro di un mese compilò il nuovo processo con tanta maestria, rettitudine, e regolarità; cosicchè Monsignor D. Domenico Sampieri, accortissimo Promotore della santa Fede in Roma, nell' esaminarlo, per ricavare l'opportune difficoltà, a fine di via più fare spiccar la gloria de' Ss. Martiri Otrantini, non ebbe altro motivo, se non che di commendarne l'esattezza e proprietà; ond'è, che può dirsi a gloria eterna di Monsignor Vescovo Sozio-Caraffa con i Comici Greci.

Γνωμῆς γὰρ εὐδαλῆς ἐργὰ χρῆσα γίνεται

Proba illius sunt facta, cujus mens est proba.

Si provò nel detto processo concludentemente co' detti de' testimonj; maggiori d' ogni eccezione; i quali furono, D. Francesco, e D. Saverio Basaltù, D. Michele Romano, D. Domenico Milone, D. Francesco Majorano, D. Antonio Perez, D. Giacinto Lubelli Clerico Regolare, Fra Domenico Gallo de' PP. Minimi: D. Domenico Canonico Pelusio, D. Domenico Giangrande Sacerdote Mansionario, Signor Lazzaro Brazzi, e Signor Oronzio Penna; esaminati prima sugl' Interrogatorj del Promotore della fede, indi sopra gli articoli; la fama del martirio, e delle apparizioni e miracoli de' Ss. Martiri di Otranto, e l' immemorabile culto loro prestato a tenore de' decreti di PP. Urbano VIII.; su di che si produssero, e compilarono per parte del Procuratore eletto nella causa Signor D. Innocenzo Monittola uno de' Sacerdoti Mansionarj della Cattedrale anche varj documenti.

Primo: le particole della visita di Monsignore de Beccaris Vescovo di Scutari, e Vicario Generale di Monsignor D. Pietr' Antonio de Capua Arcivescovo di Otranto del 1538., e 1567. nelle quali si legge la visita fatta d' una Cappella *extra moenia* sita e posta sul Colle del Martirio colle seguenti espressive: *Qua est sita in loco, ubi interfecti fuerunt a Turcis illi viri, & Civis Hydruntini, quorum Sancta ossa sunt recondita in Cappella S. Mariae de Martyribus in Ecclesia Cathedrali Hydruntina; fuit autem constructa illa Ecclesia ex devotione illarum beatarum animarum, partim ab Universitate Hydruntina, & partim ab honorando Domino Castellano arcis Hydruntinae, &c.*

Secondo: la particola della visita Pastorale di Monsignor Arcivescovo D. Lucio Morra del 1607. nella quale dopo aver parlato dello stato della Regia Cappella, scggiunge: *Intus quam (parla della Corona dell' Altare) reconduntur multa capita illorum Illustrissimorum virorum, quas fertur fuisse 812. qui*

qui in memoranda hujus Civitatis cede, pro Christi fide morti succumbuerunt, & communiter ab omnibus tam Civibus Hydruntinis quam a Provincia, & toto Regno Neapolitano pro Martyribus Christi censentur, maximeque devotione generaliter ab omnibus honorantur. Circumcirca dictam Capellam in pariete collocata sunt similiter ossa, & capita eorundem Martyrum, quae decenter bene se habent &c. E poco dopo soggiunge: Illis exceptis, qui ut Martyres Christi habeantur, nam post captam Civitatem a Turcis fuit eis data optio; an vitam, fidem catholicam negando, pro se retinere; aut morti Christi fidem servando, occumbere mallent; & ita maxima cum animi constantia, hilarique vultu, ut proditur in diversis, & veridicis antiquorum traditionibus, mortem pro Christi fide susceperunt &c.

Terzo: la particola della santa visita tenuta nel 1624. da Monsignor D. Diego Lopez de Andrada di S. M. Arcivescovo di Otranto, in cui leggesi: *Die 11. Martii visitavit postea Capellam vulgo dictam de' Martiri, in qua asservantur ossa, sive reliquia Martyrum, scilicet illorum Civium, qui de anno 1480. pro fidei Catholicae confessione occisi sunt a Turcis, ut latius apparet in visitatione Archiepiscopi de Morra bon. mem.*

Quarto: Ciocchè riguardo a' Ss. Martiri di Otranto scrisse Antonio de Ferraris nel suo trattato *de Situ Japigia*.

Quinto: Quanto si trova notato da Lucio Cardamo autore sincrono, perchè militava con Alfonso nella ricuperazione di Otranto, ne' suoi Diarj, rapportati da D. Berardino Tafuri nell' istoria, che fece degli Scrittori nati nel Regno di Napoli, Parte prima del tom. 3.

Sesto: Tutte le particole dell' antica Istoria MS. di Michele Laggetto, composta da lui nel 1537. a relazione di suo padre, che si trovò presente alla caduta di Otranto, & fu portato schiavo in Costantinopoli in età allora di 16. anni, e di molti altri vecchi Otrantini.

Settimo: La copia del Privilegio del Re Ferdinando I. d' Aragona spedito a' 16. Marzo 1482., col quale dota la Regia Cappella, in cui dovevano esser riposti i Corpi de' Martiri di diece carra di sale, e la vuole esente dalla giurisdizione ordinaria degli Arcivescovi *pro tempore* della Chiesa d'Otranto, come abbiamo di sopra accennato.

Ottavo: Copia autentica di provvisioni della Regia Camera della Sommaria per la continuazione del pagamento di ducati cento alla Regia Cappella de' Ss. Martiri in vece delle diece carra di sale, spedite a' 28. Maggio 1627.

Nono: le particole d' un libro antico di messe, legate a prò del Reverendiss. Capitolo della Cattedrale di Otranto, da celebrarsi nella Regia Cappella, formato per decreto in santa visita da Monsignor Fra Gabriele Adarfo fu Arcivescovo di Otranto.

Decimo: L' intercetera di due istrumenti rogati nel 1581. dal magnifico Notajo Giacomo Dionisio: il primo di convenzione a' 12. Gennajo tra Mastro Lavinio Zappo Pittore, e Monsignor Arcivescovo di Otranto D. Pietro de Coderos, con D. Francesco Lopez de Padiglia Regio Cappellano di detta Città in beneficio della Regia Cappella de' Ss. Martiri di dipingere dentro della medesima la comunione, che faceva l' Arcivescovo Stefano Pendellini al popolo, e la di lui morte seguita nella invasione della Chiesa: ed il secondo di donazione a' 9. Marzo, in cui lo stesso Arcivescovo Coderos dona al Reverendiss. Capitolo d' essa Cattedrale annui ducati nove di terze per un capitale di duc.100. che li doveano Tommaso ed Andrea Grandasio, per celebrarne dentro la Regia Cappella de' Ss. Martiri sita dentro della predetta Cattedrale, una messa solenne nel dì di Pasqua di Resurrezione.

Ed oltre a ciò, il Procuratore della causa D. Innocenzo Monittola con sua formale istanza indicò varj Scrittori, che fan parola del martirio de' Ss. O-

tran-

trantini : cioè la descrizione dell' Italia di Fra Le-
 andro Alberti: la Cronologia di Filippo Labbè : gli atti de' Santi de' Signori Bollandisti : gli annali Eccle-
 siastici dello Spondano , e di Rainaldo : l' istoria in
 idioma Spagnuolo di Francesco Araujo: la raccolta di
 Francesco Antonio Capani di S. Piero in Galatina:
 Giannone , Storia del Regno di Napoli : Il trattato
de Apostolicis Missionibus di Angelo Maria Verricel-
 li: L' Epitome di Monsignor Arcivescovo D. Fran-
 cesco Maria de Aste : La continuazione dell' istoria
 Ecclesiastica dell' Abbate Fleury : L' Opuscolo di Ma-
 rino Freccia *de Subfeudis* : L' Epistola di Marino
 Tomacelli inserita nell' opere di Gio. Albino , Lu-
 cano *de gestis Regum Neapolitanorum* : L' Istoria del-
 la Città e Regno di Napoli di Gio. Antonio Sum-
 monte: L' istoria della vita del glorioso S. Fran-
 cesco di Paola , scritta dal Padre Isidoro de Paola .
 E finalmente , tralasciando tanti e tanti altri per
 brevità , i Comentarj sul cap. 13. dell' Apocaliffi
 di Pietro Galatino testimonio oculare , l' originale
 de' quali esiste nella Biblioteca Vaticana , dal quale
 se n' esemplò copia con tutte le formalità dovute ,
 e coll' intervento di Monsignor Promotore della fe-
 de ; il qual documento per essere e raro , e molto glo-
 rioso per la Città di Otranto , e di gran lustro a'
 suoi santi figli , s' è stimato *ad unguem* qui trascri-
 versi , anche per pienamente soddisfare la divozione di
 chi legge : N. 5667. *Petri Galatini Minorita servi*
inutilis Domini Nostri Jesu Christi in Beatissimi Jo-
annis Apostoli , & Evangelista Apocalypsin ad verum
& proprium sensum commentaria in decem discreta li-
bros lib. 4. cap. 13. p. CXLVII. & seqq. Pauca referam,
quæ oculis vidi . Capta enim Hydrunte , Calabria
seu Japigia , vel Salentinae Provinciae Urbe , mox ut
Turca Urbem ipsam cœperunt : in Cathedrale Templum
magno cum impetu ingressi , plures Sacerdotum rem
divinam facientes , ac Altaris sacrificia consumantes oc-
ciderunt . Et quum ad Archiepiscopum in propria sede

sedentem pontificalibus vestibus indutum, & Crucem
 in manu tenentem pervenissent, ipsum quis esset inter-
 rogaverunt. Qui intrepide respondens, sum (inquit)
 hujus Populi Pastor, ac ovibus Gregis Christi indigne
 præfectus, & uno eorum dicente: Desine modo Chri-
 stum nominare; Mahumetes enim nunc hic regnat, non
 Christus. Respondit ille, omnibus dicens: O miseri
 & infelices quare frustra decepimini: Nam Mahumetes
 vestra legis lator pro sua impietate cum Lucifero,
 & diabolis ejus meritas atque aternas in inferno pati-
 tur pœnas, & vos etiam nisi ad fidem Christi conver-
 si, præceptis ejus obtemperaveritis simul cum ipso in
 æternum cruciabitur. Quibus verbis vix completis, u-
 nus eorum, atrepto gladio, caput ejus uno ictu absci-
 dit. Et sic in propria sede decollatus martyri Christi
 effectus est. Anno Domini MCCCCLXXX. pridie
 Idus Augusti. Et post tertium diem dux exercitus,
 quem Basan vocant, præcepit Christianos omnes mares,
 quintum decimum annum excedentes, cujuscumque æta-
 tis existerent extra præmemorata Urbem sibi præsen-
 tari, in loco, qui Campus Minervæ dicitur, qui mille
 fere passibus ab eadem Urbe distat, ubi adhuc fixis
 tentoriis morabatur, & cum innumerabilis pene Chri-
 stianorum multitudo coram eo adducta fuisset; eos in-
 terrogari fecit: utrum horum sibi optarent: Christi fi-
 dem negare, an crudeli nece perire? & uno eorum,
 qui prior erat, respondente, & dicente: Eligimus
 nobis, potius pro Christo quovis mortis genere perire,
 quam ejus fidem abnegare. Et quia unus dumtaxat
 responderat: fecit ab aliis sciscitari: quid horum ma-
 gis optarent. Qui protinus clamantes dixerunt: Unus
 pro omnibus responsum dedit. Nos potius quacumque
 morte occidi, paratos esse, quam Christum Dei filium,
 ejusque fidem deserere; & factus est clamor eorum se-
 re per horam se ipsos hortantium, & dicentium: Mo-
 riamur pro Christo omnes, moriamur libenter: ne san-
 ctam ejus fidem abnegemus. Tunc Basa nimio furore re-
 pletus jussit omnes expectantes gladio percuti, & vita pri-

privari. Et dum diversimode trucidantur, se reliqui
 ad mortem tam gloriosam mutuo animabant, ac se in-
 vicem osculabantur, alter ab altero de offensis illatis
 veniam petebant, & quum omnes interfecti essent;
 Basa relinquens sanctorum corpora eodem in loco, avi-
 bus, feris, & bestiis devoranda, se cum ceteris Tur-
 cis ad præsatam Urbem contulit. Transactis autem
 mensibus ferme tresdecim, inventa sunt a Christianis
 eorum Corpora illa illæsa, & integra (sicut ipse vidi)
 ut ne capillus quidem in eis esset diminutus: ac ita re-
 centia, ut eadem hora viderentur occisa. Unde & ca-
 nis Dominum suum integrum jacentem cognovit, cauda-
 que ei blandiri cœpit, & quod magis mirabile est, in-
 venti sunt omnes calum versus vultus respicientes ha-
 bere: nemoque eorum tristitiam aliquam præferre vi-
 debatur: immo adeo lætam hilaremque faciem præten-
 debant, ut ridere crederentur. Quum vero Alphonsus
 Calabrorum Dux Hydruntem se recepisset, eorum cor-
 pora ad egregium Sacellum, quod in ipsorum memo-
 riam in Cathedrali Templo extruxerat, transferri cœ-
 pit, ac ibi honorifice ita collocari, ut ab advenienti-
 bus videri possint. Centum autem & quinquaginta
 ex illis non multo post Neapolim asportari fecit, atque
 in Templo, quod sub vocabulo S. Mariae de Martyri-
 bus erexerat, magnifice recondi. De his igitur, ac re-
 liquis omnibus Martyribus, qui tam a Turcis, quam
 ab aliis Mahumetica Secta cultoribus in quinto Eccle-
 sia tempore interimendi erant, loquitur dilectus Chri-
 sti discipulus in verbis præmissis. Quare & sic expo-
 ni debent. Vidi subtus Altare, idest sub Christi pro-
 tectione, & consortio. Christus enim altare nostrum,
 Sacerdos, & sacrificium est, qui se ipsum in ara Cru-
 cis, in redemptionis humane precium, immolandum ob-
 tulit. Est enim ipse Altare Dei, quia super illum
 Deo Patri nostras offerimus oblationes, & sacrificia.
 Quamobrem omnes fere orationes, quas Ecclesia facit
 per Christum Dominum nostrum terminare solet. Ani-
 mas intersectorum, hoc est animas eorum Martyrum,

qui

qui in quinto Ecclesie tempore interficiendi erant . Propter Verbum Dei , idest propter Dei Filium , qui est Verbum Patris , vel propter Verbum Dei , idest propter Dei praeceptum , quod ut firmiter adimplerent , magis pro Christo interfici , quam fidem ejus abnegare , sibi electuri essent , &c.

Questo solo documento avrebbe potuto bastare per provarsi ad evidenza il martirio , la causa del medesimo , la venerazione immediatamente avuta , e tutto quanto occorre , per canonizzarsi Santi li Martiri Otrantini ; ma si confermò il culto immemorabile loro prestato molto tempo prima della centenaria ricercata co' suoi Decreti da PP. Urbano VIII. con un celeberrimo monumento ; e furono quattro Colonne dell' Altare dell' antica Cappella , delle quali se n' ebbe miracolosamente quasi la memoria ; stando le medesime , a dir così , sepolte sotto il succorpo della Cattedrale dentro una stanza oscurissima ; onde fattasene l' estrazione in tempo , che si riconobbe l' attuale moderna Cappella , si provò l' identità dell' istesse con la deposizione di 4. testimoni , due de' quali furono Domenico ed Ippazio Panareo il primo d' anni 93. , ed il secondo d' anni 91. , e deposero con giuramento essere quelle istesse , ch' esisteano nell' accennata antica Cappella , che poi si riformò nel 1711. , come s' è detto , da essi loro per molti anni , e spesse fiate vedute , quando portavansi a venerare la sagra Reliquie de' Ss. loro Compatrioti .

Nelle dette Colonne si veggono molti emblemi allusivi a' Martiri , una medaglietta coll' effigie dell' Imperador Carlo V. , l' Imprese della Città , e varie iscrizioni prese dalla Sagra Scrittura , tra le quali una poi , che dinota lo Scultore , e l' epoca della scultura , che si è la seguente : *Opus Gabrielis Riccardi Licini MCCCCXXIII.* E ne' 4. capitelli si osserva a basso rilievo finissimamente intagliata la serie del martirio de' Martiri di Otranto , varj personag-

sonaggi vestiti alla turca a cavallo con aste in mano, nella cuspide delle quali la mezza luna, e varie altre figure, per cui non può non confessarsi, che ad onore di detti Ss. fossero state lavorate.

L' accorto Monsignor Vescovo di Lecce elesse gli opportuni periti Scrittori, e Scultori, tanto per la ricognizione de' documenti, che del monumento delle descritte colonne; e furono i primi il Dottor Sig. D. Giuseppe Niccolò Grassi della Terra di Marano Diocesi di Otranto, ed il Signor Avvocato D. Gregorio Pelusio di detta Città, uomini ambedue illuminatissimi e scientifici; ed i secondi Francesco Palma, e Vincenzo Carrozzo di Lecce, i migliori nel mestiere della Scultura, che abbia oggi la Provincia Salentina; ond' è, che riconosciuti formalmente ne' rispettivi Archivj, in persona ivi portatosi col Canonico Promotore della Fede, Notajo Attuario, e periti Scrittori, gli originali de' documenti esibiti dal Procuratore; ricevè di questi le dovute deposizioni, e ne fece fare la collazione, aggiungendo a tal atto l' assistenza per maggior cautela di tre Regj Notai; e la stessa condotta tenne nella ricognizione delle Colonne, esaminando ed i periti Scrittori su l' iscrizioni, emblemi, ed altro, che a loro potea spettare; ed i periti Scultori nella qualità del lavoro, ordine di scultura, e sul loro giudizio, se l' uno e l' altro fosse antico e corrispondente all' epoca dell' iscrizione; facendo tutto minutamente trascrivere nel processo.

Si distaccò (dopo aver tutto metodicamente disimpegnoato) Monsignor Sozio-Caraffa da Otranto, per ritirarsi in Lecce su' primi giorni di Agosto del detto anno 1770., chiamandolo la diletteffima Spofa sua, da cui non soffrivali il cuore, starne più lungo tempo lontano, e lasciò il Popolo di Otranto quanto edificato per lo grave suo portamento e somma pietà dimostrata, altrettanto confuso ed obbligato per lo suo disinteresse; cosa che resterà perpetua-

petuamente impressa nell' animo degli Otrantini per ricordarsi sempre con sentimenti di stima della sua magnanimità.

Giunto nella sua residenza, dopo molte serie meditazioni, e preci assidue al sommo Padre de' lumi, a primo Settembre dell' anno medesimo giorno di Sabato dedicato a Maria Santissima Regina de' Martiri profferì la gloriosa, savia, e pia sentenza ne' termini, che seguono.

Christi nomine invocato. Pro Tribunali sedentes, & solum Deum præ oculis habentes per hanc nostram definitivam sententiam, quam in his scriptis ferimus in causa Canonizationis Beatorum Antonii Primaldi, & sociorum Martyrum Hydruntinorum, de & super cultu publico ab immemorabili tempore, & a pluribus sæculis eisdem præstito, & super casu excepto a decretis S. M. Urbani VIII. in Congregatione Sanctissima Inquisitionis editis, rebus aliis, &c. inter Dominum D. Innocentium Monittola Procuratorem cause specialiter constitutum actorem ex una, & Dominum Disosepum Canonicum Chirilli Promotorem Fidei specialiter Deputatum reum, seu verius pro Fisco, & sancta fide partes agentem, partibus ex altera, visis iisdem Decretis S. M. Urbani VIII., & aliis novissimis S. Congregationis Rituum, visis scripturis & iuribus productis, visis depositionibus Testium, ac demum visis omnibus in processu contentis, visisque videndis, & consideratis considerandis, Christi nomine repetito, dicimus, pronunciamus, decernimus, declaramus, & definitive sententiamus, constituisse & constare publicum cultum a tempore immemorabili, & a cœntum, & multo pluribus annis ante promulgationem dictorum Decretorum Urbani VIII. fuisse præstitum, & exhibitum, & etiam in presenti præstari eisdem SS. Martyribus Hydruntinis, dictumque cultum fuisse & esse publicum, patentem, & notorium, causamque propterea hujusmodi versari & esse inter casus exceptos a dictis Decretis Urbani VIII., prout causam hujusmodi

modi de facto esse & versari in casu excepto, & proinde nullatenus controventum, sed sufficienter fuisse & esse paritum eisdem Decretis, & ita dicimus, pronuntiamus, decernimus, declaramus, & definitive sententiamus non solum premissis, sed & omni alio meliori modo &c.: Ita pronunciaui Ego Alphonsus Episcopus Lyciensis. Lata & lecta fuit presens sententia per Illustriſs. Dominum D. Alphonsum Sozi-Carasa Episcopum Lyciensem in Panicotheca ejus Palatii Episcopalis pro audientiis publicis destinata, per me Notarium Actuarium infrascriptum, promulgata & publicata citato & presente Domino D. Josepho Canonico Chirilli Promotore Fidei Deputato, hac die prima mensis Septembris anni 1770. presentibus ibidem Domino Paulo Personè, & D. Aloysio Cosma testibus vocatis atque rogatis. Super quibus &c.: Ego Clericus Nicolaus Ferrara Curia Episcopalis Lyciensis Cancellarius, Notarius publicus, & Actuarius presentis Cause specialiter Deputatus me rogavi, & de predictis fidem facio in forma &c. omni &c.

Acclamò tutta la rispettabilissima Città di Lecce, Città antichissima e la più ampia di quante ne sieno nel nostro Regno di Napoli, fondata da Melennio, e da Licio Idomeneo al pensare di Antonio de Ferraris, che nel suo trattato *de situ Japigia* a lungo, e con sommo (per altro ben dovutole) onore ne parla, tra per la divozione che nutriscono, ed han nudrito sempre quei pii e nobili Cittadini verso de' Ss. Martiri di Otranto, tra per l'amore tenero e filiale verso il di loro zelantissimo Pastore. S'intese quindi un giulivo suono di campane, e lunghi spari di mortaletti; e la Domenica mattina, correndo l'ottava del gloriosissimo Martire S. Oronzio primo Vescovo e fondatore della Cristiana credenza in detta Città, Padrone e Tutelare della medesima, e di tutta la Provincia, nella sua Cappella in rendimento di grazie si cantò una messa solenne da uno de' Canonici della Cattedrale di Otranto.

tranto, colà trovatosi, ed invitato con tante obbliganti maniere da quel Reverendiss. Capitolo; nella qual funzione, eseguitasi con ogni proprietà immaginabile, intervenne la Città in forma, tutta la primaria Nobiltà, Monsignor Vescovo in abito, i Reverendissimi Signori Canonici, i Capi delle Religioni, e tutti quasi della gran Città d' ogni ceto, sesso, e condizione.

A' 3. del mese di Ottobre del ridetto anno 1770. per mezzo di Francesco Schito certo portatore, si trasmise in Roma l' esemplare autentico del processo de' Ss. Martiri, previe le solite, ed esatte formalità della collazione (nella quale oltre l' assistenza del Signor Canonico Chirilli Promotore della Fede, intervenne come Notajo aggiunto il Regio ed Apostolico Notajo Caretti di detta Città di Lecce) l' istrumento della consegna, e recivo, e l' obbliganza del portatore, di non consegnarlo sotto gravi pene spirituali, se non che a Monsignor Segretario della Sagra Congregazione de' Riti chiuso e suggellato, e riposto in una scatola ben cautelata, la quale ricevuta aveva, o pure all' Eminentissimo Signor Cardinale Prefetto della medesima Congregazione, siccome giunto felicemente in Roma puntuale e fedelmente eseguì.

Monsignor Vescovo di Lecce accompagnò il detto processo con una sua lettera, diretta agli Eminentiss. Signori di detta Sagra Congregazione, ed in cui era complicato l' istrumento della consegna ed obbliganza del portatore del tenor seguente: *Eminentiss. & Reverendiss. Domini: Cum ex Decreto istius S. C. Rituum conficiendus esset auctoritate ordinaria novus processus super fama martyrii & miraculorum Beatorum Antonii Primaldi, & sociorum Martyrum Hydruntinorum, nec non super publico cultu ab immemorabili tempore eisdem exhibito, attentata renunciazione Reverendiss. Archiepiscopi Hydruntini D. Julii Pignatelli, aliisque peculiaribus circumstantiis, placuit Sanctissimo*

Illustriſſimo Domino noſtro Clementi PP. XIV. feliciter Regnanti ſuo Pontificio reſcripto ſub datum 29. menſis Maii currentis anni, mihi demandare onus ejuſdem proceſſus conficiendi prædicta auctoritate. Beatiffimi Patris, ut par eſt, voluntati obſecundans, conficiendum curavi; ſollicitus præſertim, ut haud aliam in ejus conſecutione normam, tenerem, quam de jure, ſtylo, & conſuetudine adhibendam, præſcriptamque tum generalibus Decretis felic. rec. Urbani VIII. tum noviffimis iſtius Sacra Congregationis a ſan. mem. Innocentio XI. confirmatis: Actorumque fidele exemplum meo obſignatum ſigillo Eminentiff. Veſtris remitto.

Eam porro normam ſectatus, certior plane factus fui, vulgatam patrata anno Domini 1480. ab immaniffimis Turcis eorundem Beatorum, ob invictam ſui in Chriſti fidem conſtantiam, cædis, ejuſdemque divinis illustrata prodigiis ſamam, non ſecus ac adſertam, publici, multipliciſque religionis cultus iſſdem ~~cau~~ veris Chriſti Martyribus ab immemorabili tempore præſtita perennitatem, annuentibus quidem imo & faventibus iſſis Archiepiſcopis Hydruntinis, ſtabilibus conſiſtere fundamentis, nimirum & concordibus juratorum Teſtium omni exceptione majorum, quas excepi, depositionibus, & authenticis, legalibusque documentis, fideliter adſervatis in Archiviis Civitatis, Capituli Metropolitana Eccleſiæ, & Curia Archiepiſcopalis, eiſdem mihi exhibitis a ſuis peculiaribus Cuſtodibus, & contemporaneorum Scriptorum, utique fide omni dignorum teſtimonio, cui accedit vetus adhuc ſuperſtes ex nonnullis aliis temporum injuria conſumptis monumentum in quatuor Columnis lapideis, inauratiſque exaratum anno 1524. a peritiſſimo ævi ſui ſculptore Gabriele Ricordo Lycienſi, in quo ſano elegantius, luculentiusque per exſculptas imagines, hyeroglyphica, & Sacra Scriptura ſententias ſtrenuorum adeo Chriſti Athletarum triumphus exprimi non poterat.

Quæ cum ita ſint, pleneque ſimul conſtet eorundem Martyrii, & miraculorum ſamam cum publico religio

32
 ligiosoque, neque unquam interrupto Populi erga ipsos cultu conjunctam, magis magisque auctam esse, ac in dies augeri, longiusque etiam Hydruntina Provincia fines prætergressam, quemadmodum ego ipse presens Hydruntini: noscere potui ex frequenti alienigenarum illuc accessu pro adorandis sacris prædictorum Martyrum exuviis, ex oblatiis ab eisdem eorum Sacello donariis in grati, devotique animi significationem pro acceptis a Deo ipsorum ope beneficiis, atque ex salutationibus in eorundem honorem factis per explosionem tormentorum bellicorum a Nautis Hydruntinum portum appellentibus, vel prope transeuntibus, facile equidem fore confido, ut sapientissimo, firmissimoque istius Apostolica Sedis oraculo in albo Sanctorum Christi Martyrum, iidem Beati adscribantur, solemnique per universam, qua late patet, Ecclesiam cultu donentur vindicatis Christi Martyribus debito.

Id enixe votis omnibus ab eadem S. Sede postulant Clerus, ordinesque Hydruntini, idque etiam ego ipse pro singulari meo in ipsos Martyres devotionis affectu humillime oro, obsecroque simul, & venerabundus Eminentiss. Vestris, quam demississime deosculor Purguram: EE.VV.: ex nostra Rurali Domo prope Conventum Capuccinorum S. Elie nostre Diocesis 3. Octobris 1770.: Humillimus, & addictissimus Servus: Alphonsus Episcopus Lyciensis.

Fattasi in Roma nella Sagra Congregazione de' Riti in seguito l'apertura di detto esemplare di processo, e suffeguiti tutti gli atti necessarj, si proposero da Monsignor Sampieri Promotore della santa Fede, molte e ben concepite difficoltà o sieno animadversioni, alle quali dall' Avvocato de' Santi Signor D. Liborio Marra si diede congrua, e dotta risposta. Finalmente ad istanza del Postulatore della causa Sig. D. Gio. Batista Pisanifi Canonico della Collegiata della Terra di Casalnuovo Provincia di Otranto, e per l'efficacissima frapposizione dell' Illustriss. Monsignor D. Tommaso de Marco, che non
 si lo-

si loda mai congruente, se non quando dicasi ni-
 pote de' Ss. Martiri di Otranto suoi concittadini,
 e tra' quali conta non pochi suoi gloriosissimi mag-
 giori, giacchè il suo cuore arse di pietà verso de'
 medesimi, e se ne sperimentarono in proseguimento
 della causa gli effetti felici, come si sperano gli ulte-
 riori nell' approvazione del di loro uffizio e Messa
 propria, che ha voluto essere suo privativo, e specia-
 lissimo carico; si propose per la prima volta la cau-
 sa a dì 11. di Maggio 1771. e fu dalla Sagra Congre-
 gazione profferito il decreto, che s' inferisce: *De-
 cretum: Hydruntina Beatificationis, & Canonizatio-
 nis Venerabilium Servorum Dei Antonii Primaldi, &
 sociorum Martyrum Beatorum nuncupat. -- Proposito
 in causa Ven. Servorum Dei Antonii Primaldi, &
 Sociorum Martyrum Hydruntinorum, Beatorum nuncu-
 pat. ad instantiam Postulatoris in Congregatione Sac.
 Rituum ordinaria absque interventu Consultorum ex dis-
 pensatione Apostolica, habita sub infrascripta die, at-
 que in ea ad relationem Eminentiss. & Reverendissimi
 Domini Cardinalis Corsini Ponentis discusso dubio:
 An sit signanda commissio introductionis causa in casu,
 & ad effectum, de quo agitur: Eminentiss. Petrus
 eidem Sacra Congregationi Prepositi, audito prius R.
 P. D. Dominico de Sancto Petro Fidei Promotore,
 qui suam sententiam scripto, & voce exposuit, cen-
 suerunt presatam commissionem introductionis causa pos-
 se signari, si sanctissimo Domino nostro visum fuerit.*
 Die 11. Maii 1771.

*Et facta deinde per me infrascriptum Secretarium
 de predictis eidem Sanctiss. Domino nostro relatione;
 Sanctitas sua benigne annuit, predictamque commisso-
 nem propria manu signavit. Die 18. Maii 1771. --
 Cardinalis Cavalchini — M. Gallo Sac. Rit. Congr.
 Secretarius.*

Su del qual decreto essendosi impartito dall' Au-
 gusto Regnante Ferdinando IV. il Regio Exequatur
 sotto il dì 10. di Luglio, si pubblicò indi per Otran-

to, e per tutta la Provincia e con quanto giubilo degli Otrantini, e con quali legni di festa, può solo considerarlo chi sa i trasporti d' un Davide nell' introduzione dell' Arca nella di lui Città; mentre come dice il Sagro Testò *lib. II. Reg. cap. VI. 24. David saltabat totis viribus ante Dominum &c.*

Si videro intanto in Roma subito esposti i quadri rappresentanti l' eroico Martirio di Antonio Primaldo e Compagni, e pensò bene la Città di Otranto, presentarne uno alla Santità del Regnante Sommo Pontefice Clemente XIV. per mezzo di Monsignor Illustrissimo D. Tommaso Demarco; convenendo, che egli, e non altri, praticasse tal parte; e considerò si dee con quali sensi di tenerezza fatta l' avesse, giacchè, come si disse, de' Santi stessi era concittadino, e discendente. Gradì con tanta elemenza la Santità di N. S. il tributo d' ossequio, che, come di poi si seppe da veridico fonte, non solo si espresse con sentimenti troppo obbliganti, ma volle, che il detto quadro nella camera di suo riposo collocato si fosse.

In seguito si promossero per parte del Postulatore della causa, le ulteriori suppliche per proporsi il secondo ed ultimo dubbio: *An sit confirmanda sententia prolata ab Episcopo Lyciensi; sive an constet de casu excepto &c.* Ed avendo il savio, e penetrantissimo Monsignor Sampieri Promotore della santa Fede proposte le convenevoli difficoltà, alle quali si soddisfecce prontamente dall' Avvocato de' Santi anche colla esibizione degli autografi documenti, de' quali solo nel processo v' erano le copie autentiche, particolarmente d' un Breve di Alessandro Papa VI. dell' anno 1498. col quale impartiva al Re Federico III. d' introdurre nella Chiesa di Santa Maria de' Martiri in Napoli, qualche Ordine di Religiosi Mendicanti, e si faceva carico esso Pontefice di S. M. in detto Breve dell' altro del suo antecessore Innocenzo VIII. per la traslazione de' 240. Corpi de' San-

Santi Martiri Otrantini nella Chiesa di S. Maria
 Maddalena, e per la commutazione del titolo in
 quello di S. Maria de' Martiri: di un' altro di Cle-
 mente X., che nel 1670. avea concesso l' Altare
 privilegiato nella Cappella di detti Santi, sita nel-
 la Cattedrale di Otranto: del Comento su l' A-
 pocalisse di Pietro Galantino, già ad *unguem* nel
 presente rapporto trascritto; e di altri molti, che
 si tralasciano, per non stancare chi legge. Si pro-
 pose finalmente a dì 7. di Dicembre 1771. la discus-
 sione dell' indicato dubbio nella S. C. de' Riti, e
 piacque al Signore Iddio, che si decretasse nella ma-
 niera seguente: *Decretum - - Hydruntina Canoniza-
 tionis Beatorum Antonii Primaldi, & sociorum Mar-
 tyrum Hydruntinorum. Cum a Sacra Rituum Congre-
 gatione sub die 11. Maii proxime præteriti ad relatio-
 nem Eminentiss. & Reverendiss. Domini Cardinalis
 Corsini Ponentis admissa fuerit commissio introductionis
 cause Beatorum Antonii Primaldi, & sociorum Mar-
 tyrum, & a Santissimo Domino nostro Clemente Papa
 XIV. postmodum signata, juxta tenorem præfata com-
 missionis ad instantiam Sacerdotis Joannis Baptistæ Pa-
 sanisi Canonici Ecclesie Collegiate Terra Casalis No-
 vi Diocesis Uritana, & cause Postulatoris, propositum
 fuit ab eodem Eminentissimo & Reverendiss. Domino
 Cardinali Ponente, atque in dicta S. Congregatione dis-
 cussum infra scriptum dubium: An sententia per Re-
 verendiss. Episcopum Lyciensem lata super cultu ab im-
 memorabili tempore præstato Beatis Antonio & sociis
 Martyribus Hydruntinis sit confirmanda, sive an con-
 stet de casu excepto a Decretis san. mem. Urbani VIII.
 in casu, & ad effectum, de quo agitur. Et Sacra
 eadem Congregatio, audito prius R. P. D. Dominico
 de Sancto Petro Fidei Promotore; qui suam sententiam
 scripto, & voce exposuit, rescribendum censuit -- Af-
 firmative -- Si Sanctissimo Domino nostro visum fuerit.
 Die 7. Decembris 1771.*

Factaque deinde per me Secretarium de prædictis

36
eidem Sanctiss. Domino nostro relatione, Sanctitas Sua benigne annuit die 14. Decembris 1771. — M. Card. Marefusus Praefectus — M. Gallo Sac. Rit. Congr. Secretarius. Su del quale decreto a 13. di Gennajo 1772. il piiffimo Sovrano delle due Sicilie, che precedentemente l'avea letto con piacere, avendoglielo rimesso S. Em. il Signor Cardinal Orsini suo Ministro Plenipotenziario, come egli stesso con sua umanissima lettera fece sapere alla Città di Otranto diretta al Signor Barone D. Domenico Salzedo General Sindaco, v' impartì il suo Regio *Exequatur*.

Una tal' epoca, sì gloriosa per Otranto, eterna ancora la memoria del Sindacato d' esso Sig. Barone Salzedo, e la rimembranza nell' animo de' Cittadini del zelo e della santa premura, che ha egli coll' opera e colla voce dimostrato per lo maggior culto, e venerazione de' Santi.

Se al primo decreto palesò la sua gioja al Comune di Otranto, molto più la manifestò in questo; altro non essendosi veduto per tutta la Città, che scambievoli congratulazioni, e pianti di tenerezza in tutti, per lo piacere riportato d' assodare in terra la gloria a' loro Santi concittadini, che si guadagnarono collo spargimento del sangue, in contestazione della sacrosanta Religione di Gesù-Cristo, il qual sangue la rese più celebre, se nobile per gli altri motivi di sopra divisati, e non s' intesero altro che giollivi, e ripetuti *E viva*, all' Augusto pio e felice Sovrano, per la singolar protezione impartita per l' esito felice di detta causa, preci all' Altissimo per le maggiori sue prosperità, e voti caldissimi per lo felice sgravamento dell' Augusta Sovrana. La Provincia tutta, e tutta la Chiesa Cattolica ha fatto eco alle benedizioni degli Otrantini, ed i Prelati postulatori per le loro Cattedrali e Diocesi, ne han fatta correre la fausta notizia colla pubblicazione del decreto.

Perchè poi il Signor Iddio, dopo quasi tre secoli

37

colì abbia permesso le ostilità, e la promozione de' dubbj su la santità de' Martiri Antonio Primaldo e compagni, fa di bisogno ripeterlo dall' ineshausto pelago de' Divini Consigli; onde umile e divoto ognuno dir debbe; *O altitudo divitiarum sapientie, & scientie Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia tua, Domine*; e supplicarlo, che per effetto di sua pietà illumini tutti a discernere il vero dal falso, e dal male il bene, per esser partecipi di quella gloria, che lassulo in Cielo godono in oggi, e per sempre i Santi Martiri Otrantini, ad onore de' quals' è impiegata questa debole fatica in formare il presente rapporto, e le seguenti poetiche composizioni apparecchiate per un' Accademia nell' occorrenza; supplicando i Leggitori a prendere e l' uno, e l' altre più tosto, come un entusiasmo della devozione verso de' Santi Martiri, che come cose proporzionate al di loro purgatissimo occhio.



COMPONIMENTI POETICI

C A R M E

Col quale si parla del Martirio de' Santi,
e si allega il motivo della loro
Canonizzazione.



Quel sommo Nume, che da noi si adora
Con profonda umiltade, e che si crede
Uno nell' esser suo in tre Persone;
Senza confonder queste, o separare
La divina Sostanza; poichè il Padre
Il suo Figlio non è, nè 'l Santo-Spirto
L' eterno Verbo egli è, o 'l Padre eterno,
Sebben di tutti e tre unica sia
La lor divinità, la gloria uguale. (a)

Quel Nume, dissi, tra' suoi attributi
Ha quello della sua gran provvidenza,
Di se il più degno, ed il più caro a noi;
Splendendo in esso coll' infinitade
L' immutabilità; mentre su tutto
Con amore si stende, e l' opre sue
Muta, senza mutare i suoi Decreti: (b)
Splende l' immensità, perchè in per tutto
Tutto veglia ad ognuno: e splende ancora

La

(a) *Div. Athanasius in Symbol.*

(b) *Div. August. Conf. lib. I. cap. IV. Opera mutas,
non mutas Consilium.*

La sapienza, che sa quanto governa,
 Senza porre in oblio menoma cosa;
 Conoscendo il passato, che già fece,
 Il presente, che provvido produce,
 E le future cose decretate:
 Spicca pur la bontà e la clemenza,
 Di cui la mente è a noi giovare,
 Tal che degli attributi un bel compendio
 Dir si può la divina Provvidenza;
 Senza la quale più severa al certo
 Sarebbe la giustizia, se lenita
 Non venisse da lei; l'Onnipotenza
 Più forte, ed ardentissimo il suo zelo,
 Se da quella non fosse temperato:
 Più terribile ancor la Maestade,
 Se non graziasse lei l'uomo a parlare
 Con l'ottimo suo Dio in confidenza:
 La vendetta più grave, se 'l perdono
 Non cercasse l'istessa in tempo appunto,
 Che dell'offese vendicar si puote.

E tale verità predica il mondo
 Negli elementi, e sue corporee cose,
 Che col loro tacer dicon concordi,
 Non potersi negar quest'attributo;
 Poichè siccome senza Re li Regni,
 E senza il Condottier le ostili squadre
 Regger non ponno; così l'Orbe intero,
 Senza di quello uopo fia, che crolli;
 Cosicchè vien pur troppo conosciuto
 Dal villan, che commette i scelti semi
 In seno della terra, e'l vignajuolo,
 Allorchè industrie innesta i tralci suoi;
 La loda l'ape tra le verdi piante
 Col continuo girar da fiore in fiore;
 Il Corvo non l'ignora, che nutrisce
 I teneri suoi polli; ed i Pastori
 L'ammirano, in pascendo la lor gregge.

La Provvidenza colma gli opulenti,

G 4

A fin

A fin di sovvenirsi i bisogni:
 I Nobili ingrandisce, acciò di poi
 Col di loro poter popoli, e genti,
 Difendessero questi: e in fin permette
 Che seguano talvolta alcuni mali, (a)
 Per tirarne da quegli il ben comune;
 Perchè, se i mali fossero impediti,
 Di quanti beni il mondo mancherebbe;
 Nè vi farebbe del leon la vita,
 Se non vi fosse l'occision dell' agno;
 Nè de' Martiri in terra la pazienza
 Avrebbe mai spiccata, se i tiranni
 Non fossero nel Mondo stati mai.
 Nè ci potremmo noi lieti e fastosi,
 Ed a giusta ragion gloriar, d' avere
 Dall'anno mille quattrocento ottanta
 Ottocento e più nostri Cittadini,
 (Superstiti all' eccidio negli assalti,
 E nella invasion degl' Infedeli)
 Martiri per la fè splendenti in Cielo,
 Dopo d' avere con valor difeso
 A breccia aperta queste patrie mura,
 E resistito con eroico petto,
 Contrastando il terreno a palmo a palmo
 Al furore Ottomano, che voleva
 Spiantar da questo nostro ameno Regno,
 E dall' Italia, come avea di mira,
 (Meglio che il vento vorticoso svelle
 Dalle radici sue la quercia annosa)
 La sagrosanta Religion di Cristo,
 E in cambio della Croce in su dell' arc
 Ergere la superba mezza Luna;
 Se quel superbo, e perfido Acomette,
 Emulando i più barbari tiranni,
 Che un tempo vide la nascente Chiesa,
 Non avesse tentato a sangue freddo

COR

(a) *Divus August. in Enchirid. cap. 11.*

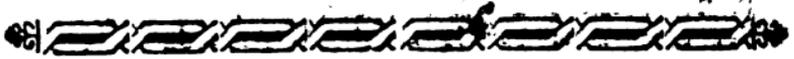
Con minacce, lusinghe, e persuasioni
 A rinnegar la fede i nostri Atleti;
 Ond'è, che quelli senza indugio alcuno
 Intrepidi, costanti, e a Dio fedeli
 Posero il collo sotto il crudo acciaio,
 E si offerfero a Dio ostie piacenti
 Sul Colle di Minerva, alla veduta
 De' cari pegni, e dell'afflitte madri,
 De' beni, e della patria, resa serba
 All'inimico dell'onor di Cristo;
 E soprattutto nel veder l'orrore
 Della morte, che ad occhi aperti ognuno
 Con lunga successione siso guardava
 (Massimo tentativo al loro spirito
 Di barcollare, quasi Nave in onda)
 Senza far motto delle grandi offerte,
 Che faceva il tiranno agli avi nostri,
 Per sempre più tentar la lor costanza,
 Con magnanimo cuor tutte sprezzate;
 Cosa, che a tutti è conta e palese,
 Parlandone la fama in ogni dove
 Per mille bocche, e mille lingue e cento;
 Tanto che il nome loro già risuona
 Con eco gloriosissima e gioliva
 Dal freddo Scita infino al Mauro adusto,
 E soprattutto in oggi, che l'eccelso,
 E gran Clemente successor di Pietro
 Nuovo Melchisedec nel Sacerdozio,
 Ed altro Aronne nella dignitate,
 Dottor dell'Orbe, e 'l più fedel Custode
 Della Sagra Scrittura e tradizione
 Ha giusta, e formalmente decretato
 Effere i Santi nostri annoverati
 Tra lo stuolo di quei, che le lor vesti
 Lavarono nel sangue dell'Agnello
 A maggior gloria di sua bella sposa,
 Chiesa santa dir voglio, e della Madre
 Di tanti degni Eroi, Idrunte nostra:

La

La qual, con tutto che splendeva al pari
 Di chiarissimo Sol nel bel meriggio
 Per l'origine sua, e per l'etade,
 Non che per aver sempre dimostrato
 La fedeltade sua in tutt' i tempi
 Al Monarca, e Signor dell' Universo,
 Ed anche alli terreni suoi Sovrani:
 E quantunque per sempre stata fosse
 Feconda pianta d'odorosi gigli,
 Che l'hanno inghirlandato il verde campo:
 Ciò non ostante il suo maggior splendore
 Deriva in essa da' suoi santi figli,
 Anime grandi, e d'ogni elogio degne,
 E dalla lor speciale protezione
 La sicurezza sua; come provato
 Abbiamo sempre, ricorrendo ad essi,
 Come nostri Avvocati, e Tutelari;
 In guisa che la folgore, e gl' incendi
 La stretta carestia, e i tristi morbi,
 I turbini, i tremuoti, e le gragnuole,
 O da qui ne son giti troppo lungi,
 O pur si son veduti alla sfuggita,
 E quasi a scuoter noi, per viver bene.
 Onde da divozion mosso Fernando
 Nostro Invitto Monarca, e Prince Augusto,
 Il qual nella pietà non ha il secondo,
 E a cui non so se 'l Trono dia splendore,
 O più tosto per lui risplenda il Trono,
 Alla gran fama delli nostri Santi,
 Con giusta ammirazion del Vaticano,
 Premuroso si vide, ed impegnato
 A promover viapiù il culto loro
 Nelli suoi felicissimi Dominj,
 Volendoli Padroni Principali
 Di tutta la Provincia Salentina;
 Cosicchè resterà d'opra sì pia
 Eterna la memoria tra li fatti
 Della Chiesa, ad esempio de' Regnanti,
 E nell'

E negli animi nostri ben impressa,
 Per sempre pregar Dio, che li conceda
 E vita lunga, e numerosa prole
 Per eterno vantaggio de' suoi Regni,
 I quali sotto al suo dolce governo
 Vivon tranquilli, e nell'età dell'oro.
 Ed ora sì comprendo, onde provenne
 D'esser dopo tre secoli innalzati
 I Santi nostri Martiri qui in terra
 A gloria tanto grande, e sì sublime.
 Tratto fu della somma Provvidenza,
 Di cui testè parlai così alla lunga,
 Senza gir di vantaggio ricercando;
 Posciachè dessa fu quella, che mosse
 Le tante ostilità, che noi sappiamo,
 Per quindi risultarne un tanto bene;
 Qual appunto si è, che a giorni nostri,
 (Il che dagli avi fu sempre aspettato
 Con caldi voti, e con premura uguale)
 Vedessimo esaltati i nostri Santi
 In modo che più oltre gir non possa
 La gloria loro, e della Patria nostra,
 Detta da oggi innanzi Città santa,
 E Città, cui non v'è chi s'assomigli.
 Quindi fa d'uopo dire apertamente,
 Adorando di Dio gli alti consigli,
 O quanto investigabilè le strade
 Son della scienza tua, Iddio Signore,
 E ineffabile ancor la tua bontade;
 E in oltre tripudiar di vero cuore
 Per una sorte tanto segnalata,
 Datici dalla santa Provvidenza,
 E supplicarla, che da tutt' i mali
 Ci liberi benigna, e ci conceda
 Costanza in ben oprar, acciocchè un giorno,
 Uniti a' Santi nostri in Paradiso,
 Lodassimo quel Dio, che a larga mano
 Versò sopra di noi i suoi favori.

CA-



C A P I T O L O

Ad onore de' Santi Martiri Otrantini,
e loro Patria .



O Do cigni cantar dell'Idro in riva,
Dopo il rauco gracchiar di rea corvaccia
E lieto ogni Pastor suonar la piva .
Risaperne il perchè son gito in traccia
Per rendere al Dator di tanto bene
Grazie, piegando sul terren la faccia .
Mentre pria non vedea che cruccio e pena,
Pavide genti, e pallidume in viso,
E scorrer tardo il sangue per le vene:
Or mi sembra nel Ciel trovarmi affiso,
Splende più dell' usato questo giorno;
Tutto è gaudio tra noi, e tutto è riso .
Non può darsi, oibè, meglio soggiorno,
Tornata pare qui l' età dell' oro,
Pace e tranquillità spira all' intorno .
In amistade veggio e l' orso, e 'l toro,
Del lupo più non teme il manso agnello,
La pastura è comune a tutti loro .
Canta sicuro sovra l' arboscello
Dal nibbio il cardellin, e l' usignuolo,
E non paventa qui qualunque uccello .
Non spunta giammai più su questo suolo
L' amaro assensio, e la pungente ortica,
Ma li fiori più ameni dan consuolo .
Sparì dal Cielo la nube nimica,
La folgore col tuon non fa spavento,

Apparve

Apparve su di noi la luce amica .
 Ogni cosa è piacer , tutto è contento ;
 Soffia grato e perenne il zefiretto ,
 Non urla l' aquilone a dar tormento .
 Onde brilla al villano il cuore in petto ,
 Ben sparsi nel vedere i suoi sudori ,
 E l' opulenza ancor nel patrio tetto .
 Comparte la campagna i suoi favori ,
 L' Idro ne scorre cheto , e va baciando
 Col cristallino umor l' erbetto e i fiori .
 La tristezza , e'l dolor son gite in bando ,
 Tripudia infin la scalza pastorella ,
 Mentre le mandre sue va pascolando .
 Sperimenta il nocchiero , ch' ogni stella
 E' propizia per lui ; onde nel mare
 Non teme , impallidir per la procella .
 Bell' è in Salento il lungo soggiornare ,
 Non evvi notte mai , ma sempre il Sole
 Vibra li raggi suoi senza mancare .
 Non v' è male verun , nè star vi puole ,
 Poichè la terra , il cielo , il mare , il fuoco
 Dan da godere a noi ciò , che si vuole .
 Felice , chi in Idrunte può aver luogo ,
 Centro reso oramai d' ogni piacere ,
 Vivendosi tra feste , e gaudio , e gioco .
 Non oseranno più l' ostili schiere ,
 Diroccare le sue superbe mura ,
 Formidabile essendo il suo potere .
 Impegnato a pro suo della natura
 E' il sommo Autore ; sicchè sempre immune
 Sarà dall' empia servitude , e dura .
 Nè chi 'l tentasse n' anderebbe impune
 Dall' ira del Signor , che vuol intatta ,
 Questa , che a tanti Santi diè le cune .
 Da che da' Turchi fu essa disfatta ,
 In un modo special la guarda Iddio ,
 E come primogenita la tratta .
 Non può mettere mai in tetro oblio

Quan-

Quanto, per sostener la Santa Fede,
 In faccia ad Acomet questa soffrì:
 Ond'è che preservarla l'è mercede,
 Dovuta al suo valor, e gran fortezza
 Di tanti pegni suoi, come ognun vede.
 Ha presente il Signor la gran tristezza,
 Che in allora provò, e, come molle
 Di pianto, l'offerì la sua amarezza.
 Guarda dal Ciel con gusto il sagra Colle,
 E'l sasso, su del quale il sacrificio
 Uno stuol di suoi figli compir volle.
 Ode l'esortazioni, e'l bello uffizio,
 Che passava a compagni il gran Primaldo
 Di fede operatrice chiaro indizio.
 Ascolta le promesse del ribaldo
 Apostata di Cristo Telismano,
 E come a queste ognun s'opponne saldo.
 Vede pure tuttor, quanto fu vano
 Far rinnegar la fede agli Otrantini,
 E la Luna adorar dell'Alcorano.
 O amor! voglio eselamar, di Serafini
 Di mille elogi, e mille laudi degno,
 E che d'ogni altro amor passi i confini.
 Foste Martiri Santi il bel sostegno
 Della legge di Dio, e del Vangelo
 In Messapia, ed in tutto il nostro Regao.
 Avrebbe senza voi il tetro velo
 Della superstizione più funesta
 Chiuso a tanti Cristian la via del Cielo.
 L'elezion di lasciar per Dio la testa
 Liberamente sotto il duro acciaro
 Recò alla Chiesa gran ragion di festa.
 Vede in fine il Signor, come a' andare
 Con allegrezza a seguirare Cristo
 Sul monte a bere il suo Calice amaro.
 E non curando ogni mondano acquisto,
 Correre a morte santamente arditi
 Cantando laudi, e mai con volto tristo.

E sprezz-

E sprezzando i carnefici accaniti,
 E l' imminente capital periglio
 Tutti premura, a Dio vedersi uniti.
 Eforta il genitore a morte il figlio,
 Il fratello conferma il suo germano
 Con occhio asciutto, e serenato ciglio.
 Non si può dire il lor valore umano,
 Più virile de' sette Macabei
 Lo fu; anzi all' in tutto sovraumano.
 Tra Martiri il simile io non potrei
 Rinvenire, neppur per commendarlo,
 Frase aggiustate combinar saprei.
 Ma o me insensato, e folle con chi parlo?
 Non lo siamo pur noi degni nipoti
 De' Santi, ed a che dunque esagerarlo?
 E' vero; ma volendo alli miei voti
 Dare sfogo, e il più pio, finger mi lice
 Tutti gli oprati lor esserci ignoti.
 Mi terrei mille volte uomo felice,
 Se potessi con miei umili carmi
 D' esatto lodator compier la vice.
 Dirò quanto potrò, e sa dettarmi
 Il tardo, e grossolano mio talento,
 Dall' impresa incapace ad arretrarmi.
 Se avessi cento bocche, e lingue cento
 Oh! Come riuscirei nel mio desio,
 Nè in farlo proverei fatica e stento.
 Raccolgo nondimeno il canto mio,
 Per non restare a mezza via spoffato,
 E reo di sommo ardir, pagare il fio.
 Tanto più che in rimar poco versato
 Lo sono, e la materia è troppo vasta,
 Sicchè il mio plettro ormai s' è diffidato.
 La divozione col timor contrasta;
 Ma, non ostante ciò, son risoluto
 Encomiar brevemente quanto basta.
 E spero farlo col Divino ajuto:
 Nè mi palpita più il cuor nel seno,

E gra-

E gradiranno i Santi il mio tributo .
 Dirò per tanto , che del Nazareno ,
 Da' perfidi Giudei trafitto in Croce
 Furon seguaci , e imitatori appieno .
 Egli morendo con paterna voce
 Tirò a se stesso un pubblico ladrone ;
 E i Santi un Beglierbey empio e feroce .
 Per piantare la fe Cristo s'espone
 Spirar sul legno ; e fu de' Santi appunto ,
 Per la fede morir , la pia intenzione .
 Spirato ch' ebbe , in quell' istesso punto
 Piegò la Sagra Testa , e gli occhi al suolo ,
 Quasi dicendo , il tutto è già consunto .
 Così , quando al Ciel fecero volo
 L' anime tutte delli nostri Atleti ,
 Cadde in terra Primaldo da se solo .
 Come se dir volesse a Dio con lieti
 Accenti : l' oblazione s' è finita ,
 Per sostenere i santi tuoi divieti :
 Mostra , Signore , d' averla gradita
 Glorificando noi ; e la Cittade
 Dal forte braccio tuo sia custodita :
 Ammiri sempre la futura etade ,
 Come a' confocj della tua passione ,
 Retribuire sai con gran bontade .
 E quale fu la sua retribuzione ?
 Sul Colle intatti averli preservati
 Senza fetore alcuno , o corruzione :
 Il lupo , il cane , il corvo allontanati
 Starne da loro , e tramandar odore ,
 Che i Turchi fa restar tutti ammirati :
 Anzi che stupefatti allo splendore ,
 Che di notte su i Santi sfavillava ,
 Non osò di bruciargli il lor furore :
 Onde da lungi ognuno li guardava
 Sbigottito , e confuso estremamente ,
 Nè di girne vicino s' arrischiava .
 Tratto di quella mano Onnipotente ,

La qual volea, che fossero adorati,
 Come lo sono da Cristiana gente.
 Ed il primo tra tanti fortunati
 Alfonso fu, che a liberar da cani
 La Patria venne, e premunir suoi stati.
 E avendoli veduti freschi, e sani,
 Sparsi di sangue ancor vivo, e vermiglio
 L'adora, e li raccoglie con sue mani.
 E mosso da pietà prese consiglio,
 Partenope arricchir d' un tal tesoro,
 Nè Ferdinando invidiasse il figlio:
 Posponendo alli Santi e l' ostro, e l' oro,
 Il Regno, e qualsisia vantaggio umano,
 Che in apparenza all' uom porge ristoro.
 E in fatti, supplicando il Vaticano,
 Ottenne d' asportarne là dugento,
 Che li cole quel popolo Cristiano.
 Nè di tanto Fernando fu contento,
 Fondò, e qua, e là, Reggia Cappella
 Di sua gran divozion pio monumento.
 Si adorano li Santi in questa, e quella,
 Ad ognuno da Dio grazie impetrando,
 Che con fiducia il loro ajuto appella.
 Causa, per cui il Regnante Ferdinando,
 Il qual nella pietà non ha il simile,
 Il maggior culto lor gito è cercando;
 E già l' ottenne; onde dal Battrò a Tile
 Di Monarca sì pio voli la fama
 In bocca del Plebeo, e del Civile.
 Ed oh! come tal fatto mi richiama
 D' onde, guari lo è, che son partito,
 Soddisfatta scorgendo la mia brama.
 Conosco, amico Ciel, perchè infinito
 E' il gaudio in oggi sì degli Otrantini,
 E lo spirito loro incoraggito.
 Maggior gloria può darli; Cittadini
 L' aver voi ottocento e più Campionf
 Al gran trono di Dio tanto vicini?

D

II

Il più speciale è questo de' suoi doni,
 E con ragione la Città d' Idrunte
 E' celebrata sino a' Monti Aoni.

Son le sue glorie al non più oltre giunte;
 Nè Roma può vantare pregio sì grande,
 Nè a lei l' altre Città per sè congiunte.

Cinger si dee le tempia con ghirlande
 Di sempiterni, ed immancanti allori,
 E da per tutto il nome suo si spande.

Degna la dico anch' io di sommi onori,
 E lodar la vorrei; ma la mia piva
 Stupida resta a tanti suoi splendori.

o *divota* So, che al pari di voi s' ambiva
 Con laudi dimostrare il suo rispetto;
 Ma conosce assai ben, che non ci arriva.

Quindi per non lasciar mozzo, e imperfetto
 L' umile canto mio, da voi richiede
 Ripetere con lei con santo affetto
 Vivan d' Idrunte i Santi, e la lor fede,



C O R O N A

SONETTO MAGISTRALE.

- „ Cinti di gloria, e tutti afforti in Dio
 „ Splendono gli avi nostri affisi in Cielo,
 „ Trucidati da' Turchi in su 'l pendio,
 „ Confessando la fede ebbri di zelo.
 „ Del tiranno restò spento il desio:
 „ Della morte non valse il fosco velo:
 „ Tutto in non cale posto, ed in oblio;
 „ Fiori furon reggenti al caldo e al gelo.
 „ O sorte nostra, e sempiterno onore!
 „ Son grandi troppo, Iddio, i tuoi favori;
 „ O come fai legare il nostro cuore!
 „ Bel pregio aver parziali Protettori
 „ Innanzi al trono augusto del Signore
 „ I nostri Santi, ed inchiti maggiori.

I. SONETTO.

- „ Cinti di gloria, e tutti afforti in Dio
 Regnano in Cielo in sempiterna pace
 I nostri Eroi, che per la fede il Truce
 Sul colle trucidò spietato e rio.
 Della loro virtù corse, e s' uolse
 Gloriosa fama, che l'età vorace
 Scemar non vale; e non faravviandace,
 Che a tentarlo, nutrisca empio desio.
 Festeggiar noi dobbiam; se quegli onori
 Che oggi il popol Cristian rende con zelo
 A' nostri Santi, son per noi splendori.
 E perchè nò? se quasi fiori in stelo,
 Spirando un sagro odor, tra' santi Cori
 „ Splendono gli avi nostri affisi in Cielo.

II.

„ **S**plendono gli avi nostri affisi in Cielo
 Fruendo il sommo Dio, giusta mercede
 Alla costanza in confessar la fede
 Sotto la scure con ardente zelo.
 Feriti i cuori lor eran dal telo
 Dell' Amore divino; onde non cede
 Agli urti ostili il petto lor, ma riede
 Tutto fiamma per lui anche nel gelo.
 La bella carità rende estuanti
 Gli estinti, acciocchè posto in nero oblio,
 Da' viventi ogni mal, reggan costanti.
 Che sia così? ve' come il nostro Dio
 Fa questi corpi sfavillar de' Santi
 „ Trucidati da' Turchi in sul pendio.

III.

„ **T**rucidati da' Turchi in sul pendio
 Per più d' un anno i Santi nostri esposti,
 Non vi fu belva, ch' a sfamarfi accosti
 Loro; poichè guardogli il grande Iddio;
 Nè in questo il gran portento sol finì,
 Se i Turchi ad abbruciarli mai disposti
 Furono, perchè Dio volea riposti
 Quelli ne' Templi a pro del popol pio,
 Idrunte pria per te fu la gran sorte
 Che dispensarti si compiacque il Cielo,
 D' aver un Patrocinio così forte:
 Non perirà della tua testa un pelo;
 Ti guardaranno i figli, dati a morte
 „ Confessando la fede ecri di zelo.

IV.

I V.

„ **C**onfessando la fè ebbri di zelo
 Caddero estinti sotto il crudo acciaio
 Gl' intrepidi nostri avi , e se 'n volaro ,
 Splendenti più che Sol , giulivi al Cielo .
 Ivi giunti il di lor purpureo velo
 Nel sangue dell' agnello presentarò
 Tutto bagnato , e al loro Dio mostrarò
 D' esser recisi quasi fiori in stelo .
 Indi parlò ciascuno ; a Voi , Signore ,
 Appartien vendicare il sangue mio ,
 Sparso sul Colle per lo vostro onore :
 Appagate di grazia , o buono Iddio ,
 Le nostre brame , se per tuo favore
 „ Del tiranno restò spento il desio .

V.

„ **D**el tiranno restò spento il desio
 Di svellere la fe santa dal petto
 Degli Atleti d' Idrunte , ed a Maometto
 Renderli un culto religioso , e pio :
 Per cui talvolta inferocito ardì ,
 Farli veder di truce , e grave aspetto ,
 Ed altra fiata , in lusingando addetto ,
 Volea farli scordar del vero Iddio :
 Ma viva sempre il Ciel ; fu tutto vano
 Quanto il sagace oprò con falso zelo ,
 Per ingannare il popolo Cristiano .
 Non abbiuraron quegli il lor Vangelo ;
 Ed a fargli abbracciare l' Alcorano ,
 „ Della morte non valse il fosco velo .

VI.

„ **D**Ella morte non valse il fosco velo ,
 A scoraggiare i nostri Santi Eroi ;
 Poichè Primaldo alli confocj fuoi ,
 Stando morto all' in piedi , accrebbe il zelo :
 Ond' è , che ognuno festeggiante , e anelo :
 Guardando fiso lui , dicea ; per noi
 Quant' operi , Signor , e pronto poi
 Si poneva a morir per girne al Cielo .
 Da niun si curò l' argento , o l' oro ,
 La patria , i figli , i beni , il prato , il rio ,
 La vaghezza dell' orbe , e 'l suo tesoro :
 Non l' arrettrò la gioventude , e 'l brìo
 L' ambizion nè pur ; ma fu da loro
 „ Tutto posto in non cale , ed in oblio

VII.

„ **T**utto posto in non cale , ed in oblio
 Quanto di buono e vago il folle mondo
 Sa dare ; de' nostri avi il solo Dio
 Il bel cuore colmò da cima a fondo :
 Altro non fu giammai il lor desio
 Il più ardente non men che il più giocondo ,
 Che rendergli per sempre un culto pio ,
 Nè venerarlo mai con cuore immondo .
 Donde nacque , che quelli del Signore
 Difesero la fè con santo zelo ,
 E vollero morir per lo suo amore :
 Tal che la mira loro essendo il Cielo ,
 Ed arso dall' amor avendo il cuore ,
 „ Fiori furon reggenti al caldo , e al gelo .

VIII.

VIII.

„ **F**lori furon reggenti al caldo , e al gelo
 I Santi figli tuoi , Idrunte antica ;
 Se respinta , da Eroi , l' oste nimica
 Moriron tali ancor per lo Vangelo .
 Pregiati dunque , se benigno il Cielo
 Ti sparisce sopra la sua luce amica ,
 E godi pure , che 'l gran Mondo dica ,
 Stato sia de' tuoi pegni esimio il zelo :
 Mentre noi , che de' Santi ancor possiamo
 Dirci nipoti , oh Dio ! ci brilla il cuore ,
 E grazie umili al Rè de' Re rendiamo .
 Sommo essendo per te , per noi il favore ,
 Giusto e ben fatto è , se ognor gridiamo
 „ O sorte nostra , e sempiterno onore !

IX.

„ **O** Sorte nostra , e sempiterno onore !
 D'essere nati noi tra queste mura ,
 Su delle quali con marzial bravura
 Mostraron gli avi nostri il lor valore .
 O raro pregio , e gran nostro splendore ,
 Aver quel monte , e quella sua pianura ,
 Ara degli avi stessi , e sepoltura ,
 Uccisi per la fè di Dio Signore .
 Ed oh ! . . ma la maggior nostra fortuna
 E' , di aver tanti tra i beati Cori ,
 E con essi comun quasi la cuna ;
 Ond'è , che esclamar ponno i nostri cuori
 Grati (le glorie viste ad una ad una)
 „ Son grandi troppo , Iddio , i tuoi favori .

X.

„ **S**On grandi troppo, Iddio, i tuoi favori,
 Che dispensaste a questa tua Cittade
 In ogni tempo; ma nella stante etade
 L'illustraste con massimi splendori.
 Mentr'oggi ognuno fa scelta di fiori
 Per tesser ferti, e crescerle beltade,
 Coronandole il crine; e in maestade
 Comparisca più vaga, e mandi odori.
 Tanto si fa, Signor, se 'l mondo intero
 Madre de' Santi per eterno onore
 La chiama con un cuor tutto sincero.
 Tutto effetto è però del gran tuo amore,
 Per cui costretti siam dirti davvero:
 „ O come sai legare il nostro cuore!

XI.

„ **O** Come sai legare il nostro cuore
 Pietoso Dio, a non staccarsi mai
 Dal forte fianco tuo; e come sai
 Allettati tirarci al santo amore.
 Non fosti tu, che di fervente ardore
 Colmaste gli avi nostri, ed i tuoi rai
 Non fecero, che 'l cuor loro giammai
 Ottenebrasse il Maomettano errore?
 Se fu così; perciò arditi e forti
 Con costanza sprezzarono i terrori
 Incussi lor da Turchi in varie sorti:
 E godendo lasuso i tuoi splendori,
 D'esser vero, noi già ci siamo accorti,
 „ Bel pregio aver parziali Protettori.

XII.

XII.

„ **B**EL pregio aver parziali Protettori
 Presso il potente Iddio, da cui proviene
 La sanità, la pace, e ogni altro bene,
 Non che la lontananza de' malori.
 Noi provammo abbastanza i bei favori
 De' nostri Tutelari; onde conviene,
 Dire, per dar lor gloria, a bocche piene,
 D'esser gli unici nostri difensori.
 Sì, perchè a loro noi sol ricorriamo,
 Nel vederci od infermi, od angustiati,
 E per essi otteniam pronto il favore.
 Fortunati perciò dir ci possiamo,
 Perchè abbiamo ottocento, e più Avvocati
 „ Innanzi al trono angusto del Signore.

XIII.

„ **I**Nnanzi al trono angusto del Signore
 Per dare adempimento alle promesse (a)
 L'uniforme costanza appieno espresse
 De' Martiri Otrantini il Redentore:
 Acciò l'eterno Padre concedesse
 A' medesimi in Cielo lo splendore,
 Che a' Martiri è dovuto, e lor facesse
 Goder nel mondo ancor distinto onore.
 Che sia così: Noi già l'abbiam provato
 Con gaudio universal de' nostri cuori,
 Santi avendogli il Papa proclamato.
 Ed a dritto pensar, fidi Tutori
 Abbiamo ancora in Ciel noi acquistato
 „ I nostri Santi, ed incliti maggiori

XIV.

(a) *Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo: Mat. 10.*

XIV.

„ **I** Nostri Santi, ed incliti maggiori
 Vedendo in veder Dio quanto zelante
 Stata fosse la Patria, e quanto amante
 Dell' aumento de' di loro onori ;
 Non fanno preterire i loro cuori,
 Arsi di carità, in ogn' istante
 Impetrare da Dio grazie cotante,
 Che la tutela lor non punto ignori.
 Lo stesso senza men col Re Fernando
 Del loro culto Promotor più pio,
 Praticaranno, come stiam pregando.
 Porre i Santi non ponno in tetro oblio
 Le preci, ora che in Ciel si stan beando
 „ Cinti di gloria, e tutti afforti in Dio.

S O N E T T O

*Con cui si manifesta la comune gioja nella
 Canonizzazione de' Santi Martiri.*

F Esteggia il Cielo, il mar, la terra, i prati
 In questo sacro, e sì festivo giorno ;
 Le muse, i cigni, al biondo Dio d' intorno
 A gara nel cantar sono impegnati.
 Di Flora il bel consorte fa beati
 Coll' ameno spirar e l' elce, e l' orno ;
 Il borea e l' austro a lor perpetuo scorno
 Nelle bolge sotterra confinati.
 L' Idro pure al Sebeto, e al Tebro unito
 Gorgogliando a danzar chiama i Pastori ;
 Alle Ninfe, ed a Fauni è dolce invito.
 Bean l' Orbe intero, Idrunte, i tuoi splendori,
 Or che il sommo Pastore ha definito
 Di gloria onusti in Cielo i tuoi maggiori.

S O-

S O N E T T O

59

*Con cui s' implora la protezione de' Santi Martiri
nel dì della loro Canonizzazione.*

Martiri Santi per la nostra fede
Dal barbaro furor decapitati;
Or che godete Iddio tra spiriti beati,
Grazie impetrate a noi, lume, e mercede:
Il dì, che corre a vostro onor, richiede,
Che i nostri voti fossero ascoltati,
Se si fa festa, d'esser dichiarati
Eroi di Cristo dalla santa Sede.
E prima dal Datore d'ogni bene
Prole implorate al nostro Rege augusto,
Indi alla Patria ciocchè più conviene:
Posciachè d'amendue con sommo gusto
La vostra esaltazion promossa viene;
Onde 'esser loro grati è troppo giusto.

S O N E T T O

*Col quale s' esortano gli Otrantini a' dovuti ren-
dimenti di grazie a Dio.*

Concittadini miei, di più giocondo
Poteva darfi a noi dal buono Iddio
Che questo; in cui veggiam pago il desio,
E de' Martiri esteso il culto al mondo.
Nel riflettervi sopra io sovrabbondo
Di gaudio in guisa, che lo spirito mio
Esclama; Oh! Come a noi mostrossi pio
Il Cielo, e 'l Vatican clemente a fondo.
Giusto quindi, a tal grazia ripensando,
E', di continuo, e con divoto cuore
Inzi di laude noi girne cantando;
E pregar anche Dio con gran fervore
Per l'augusto Monarca Ferdinando,
Che promosse de' Martiri l'onore.

S O-

S O N E T T O

*In onore di Antonio Primaldo il primo
Martire Otrantino.*

A Nnosa quercia, che su d'erto Colle
Distende i rami suoi verdi, e fronzuti,
Si fa beffe de' venti più forzuti,
E fissa resta, ed il suo capo estolle.
Poichè rifratto l'aquilon, che volle
Spiantarla, e farla in frusti più minuti,
I suoi sforzi al vedere vinti, e abbattuti,
Vorticoso ritorna, e d'ira bolle.
Così successe ad Acomat ribaldo
Del Cristianesimo gran persecutore,
E di Maometto scelerato Araldo.
Tentò sul Colle stramazzar Primaldo;
Ma restò sostenuto dal Signore
Vivente all'ire, e morto agli urti saldo.

S O N E T T O

*Alla Maestà di Ferdinando IV. felicemente Regnante
piùssimo promotore del culto de' SS. Martiri.*

S Ire, per tuo favor in oggi Idrunto
Gode veder per tutto l'Orbe esteso
Il culto de' suoi Santi, che intrapreso
Fu da Fernando d'Aragona appunto.
Alla grand'opra altro Regnante assunto
Non aveva il gran Dio, poichè tal peso,
Era dovere, che tuo fosse; atteso
Dal nome non doveva esser disgiunto.
Ed oltre a ciò succhiaste la pietade
Dall'alma Genitrice, e'l Padre augusto
T'impresse nel bel cuor la sua bontade;
Onde, che'l nome tuo estolla, è giusto
E la presente, e la futura etade
Dal freddo Scita al Garamante adusto.

S O.

SONETTO

*In rendimento di grazie a S. Em. Orsini Ministro
Plenipotenziario di S. M. per la protezione
della causa de' Santi Martiri.*

SE Idrunte Patria mia in oggi gode
Veder de' Santi tuoi il culto esteso,
Tutto si debbe a Te, Signore, atteso
Ti deste a diveder pietoso, e prode.
Di rabbia, tua mercè, Pluto si rode,
Dal maschio tuo valor vinto e proffeso,
E qui tra noi per lo gran gaudio inteso
Cantanfi ad onor tuo inni di lode.
Chi la profapia tua sino alle stelle
Estolle, e l'ordin suo, e' l suo splendore,
Chi degli avi i Triagegni, e doti belle:
Io nondimeno a renderti un onore,
Che sia proprio di te senza di quelle,
Dico, che' l preggio tuo è il tuo bel cuore.

EPIGRAMMA

SS. Martyribus & Urbi Hydruntina.

CUm mihi tollendum summis sit laudibus Hydrum,
Ignoro, plausus ordiar unde meos,
Undique mirandum, clarum undique, & undique dignum,
Obstringit nimius lumina fracta nitor:
Mœnia nam primus fundavit Dædalus Urbis;
Sevit hic Sanctus Claviger ipse fidem:
Edidit heroes; Urbs est & prima Salenti,
Denique natorum sanguine lota micat.
Plaudite Martyribus, rogo vos, plaudite Matri
Plaudite, namque stupor texere plura vetat.

T E.

T E T R A S T I C H O N .

*Civibus Hydruntinis, & eorum atavis, quorum
laus a stemmate Urbis hauritur.*

Magnanimos turris, prudentes tortilis anguis,
Et vas, & atavos nobile stemma notat:

*Hæc duo sufficiant, res sutilis, addere plura;
Ex his præcipuum manat utrisque decus.*

D I S T I C H O N .

Ad S. Antonium Primaldum.

*Primaldus non fortuito, sed jure vocaris;
Protomartyr enim primus ad astra volas.*



O D E

Pro SS. Martyribus Hydruntinis.

Metrum est jambicum : Primus quisque versus
trimeter : alter quisque dimeter.

T*Acebis unus hoc die sacro piger,*
Apollo dixit arguens :
Concivium stupenda gesta Martyrum
Non tollis ipse laudibus,
Ut quisque querit eleganti carmine, &
Sono canorus exequi :
O sat verenda fortitudo pectoris
Et pro fide cruenta mors !
Quid sit, puta, ferum tyrannum spernere,
Minas, dolosa munera :
Tuere, quomodo decora negligunt
Deflentium ora conjugum,
Domus paternas, ac amata pignora, &
Sudore sparsa prædia,
Videbat occidi parentem Filius,
Simulque filius Patrem ;
Querentis attamen procul vox exitit,
Et corde cuncti jubulant.
Quid plura ? Martyrum recense copiam,
Et Urbis inclytæ decus :
Memento sacri Sanguinis vim, qua serox
Deo vocatur carnifex,
Ducisque Martyrum necati, robur haud
Cadens mehercle nisibus.
Post hac recessit imperans mihi, suo
Præconium jungam meum ;
At nesciens ego referre majora
Tacere pondus exigit.

ODE

Pro eisdem SS. Martyribus.

Primus versus Exameter : alter Dactylicus
Archilochius dimeter .

L Audabunt alii saxum , montemque Minervæ,
Utpote sacra loca , &
Primaldum stantem Turcarum nisibus , ensis
Cum caput abstulerit :
Martyribusque suis Hydruntum tollere ad astra ,
Carnificemque fide ,
Qui Mahometigenam legem despexit , & atrum
Sustulit interitum ,
Nonnullos celebrare juvat : Plerique laborant
Laudibus eximiis
Alphonsum genitum Fernandi dicere Regis
In pietate novum ;
Reliquias manibus Sanctorum namque tenendo
Oscula cum lacrymis
Miscebat : Multi demum vel pectora firma ,
Robur & herculeum
Gentis Hydruntinae , patriam , legemque tuentis ,
Præfulis aut studium
Hortantis populum , ferro defendere sacra ,
Sollicitumque necem
Nunquam pro Crucis insigne exhorreere cruentam
Carminibus celebrant ;
Numinis at mihi commendanda potentia nostri ,
Ut queo , corde pio est ,
Cui placuit (quamvis sub dio tempore longo
Extiterint) penitus
Corpora Sanctorum servare intacta , & odora ;
Luceque mirifica
Jugiter aspecta noctu , absterrere tyrannos
Ne ignibus ipsa darent ,
Ut nos , ac Orbis demissus redderet illis
Jure perenne decus .

ODE

*Ad Ferdinandum IV. Regem
Augustum.*

Omnes versus sunt Coriambici.

Queis. na te potero tollere laudibus,
 O Rex, tergeminis dignus honoribus;
 Si tu Martyribus nactus es gloriam
 Nostris, ac celebres gentibus omnibus
 Insignis pietas, summaque bonitas
 Cordis magnanimi reddidit hos tui?
 Non ipse invenio, quem tibi comparem,
 Præcellis siquidem quosque piissimos,
 Præcis temporibus sat venerabiles
 A multis habitos; & pariter præis
 Illam, qui, similis nomine, floridum
 Hoc regnum moderans (ut facis optime,
 Cunctis Principibus regula redditus)
 Cultum Martyribus præstitit inclytis.
 Æquant te Genitrix, & Pater unice,
 Certantes veluti haud parcere sumptibus
 Et summos apices tangere gloria,
 Ut clare loquitur cara Neapolis,
 In qua quot lapides, tot celeberrima
 Extant mirifice signa manentia
 Constantis studii in pauperem & orphanum.
 Ergo carminibus cum nequeam meis
 Virtutes animi, Rex Sacer, ut par est,
 In calum rutilum tollere maximas;
 Hoc tantum superest & mihi, & omnibus
 Salenti populis, fundere perpetes
 Christi Martyribus corde preces pio
 Optatam sobolem obvineant tibi,
 Et servent quoque cum conjuge sospitem.

S O N E T T O

L' amore Divino rimprovera il tiranno per la crudele morte fatta soffrire al Beglierbey convertito.

Tiranno, e perchè mai tanto furore
 Contra di Beglierbey, dell' Alcorano
 Finora esecutor? tu smanj in vano:
 Io fui, che li creai un nuovo cuore.
 Che pensi d' aver fatto disumano,
 Dopo che 'l fai morir con disonore?
 Morendo egli, per me nutrice amore,
 E sprezza del morir il modo strano.
 Acomat tu ne vivi assai ingannato,
 Apri le luci ormai sul corpo esangue
 Di Beglierbey sul palo conficcato.
 Gode lo spirto suo, se 'l corpo langue,
 Io gli reco conforto, battezzato
 Col penoso morir nel proprio sangue.

S O N E T T O

Su la Conversione del medesimo.

Stupisci, o Acomat, che Beglierbey
 Tanto prima attaccato al falso nume
 Di repente si cambia nel costume,
 E si pasce di lagrime, ed omei.
 Altro saresti ancor di quel che sei,
 Aprendo gli occhi a quel superno lume,
 Oh! come abborriresti il succidume
 Dell' empia legge, in cui morir tu dei.
 Se sapessi, che l' ossa fur bastanti
 Del Profeta Eliseo toccate, o Dio!
 Dar vita a un corpo morto in pochi istanti;
 Non stupiresti, che colui, che rio
 Toccando, per troncare i nostri Sa,
 Risorge, e l' Alcoran pone in oblio.

SO-

In lode della Città di Otranto.

DAl Tago al Gange, e dallo Scita al Moro
 Voli superba la tua fama, Idrunte,
 Effendo al sommo le tue glorie giunte,
 Cingan la fronte tua ferti d'alloro.
 Vivranno sempre in marmi impresse, e in oro,
 Con nobil nesto n' anderan congiunte
 Tua virtù, tua pietà; nè mai consunte
 Dalla vorace età le gesta loro.
 E come no? se tanto il colle, il mare,
 Tinto dal fangue delle sagre spoglie
 De' cari pegni tuoi, vuol additare.
 Invidiabile onor, su quelle foglie
 Avere stuol di figli; ah! ch' eternare
 Ben possi il nome tuo, che oblio no 'l toglie.

A L L' I S T E S S A .

Cingi il tuo crine, che a ragion lo puoi
 Di verdeggianti, ed odorosi allori,
 Idrunte Patria mia, oggi che adori
 Sugli altari di Cristo tanti Eroi.
 Essi, come ben fai, son pegni tuoi,
 Che partoristi al Ciel dentro a' dolori,
 Onde son giunti a segno i tuoi splendori,
 Che vold la tua fama a' lidi Eoi.
 Splendevi è vero per la lunga etade
 Per lo coraggio in tanti tuoi perigli,
 Per la costanza, e per la fedeltade;
 Oggi non v'è però chi t' affomigli,
 Se avanzi ogni altra nella gran beltade
 Per gli ottocento e più Martiri figli.

E 2

ALL'

VAnti Tessaglia il Pierio monte
 Di sagre muse produttor fecondo ;
 Soggiorno di Poeti assai giocondo
 Dica Beozia il suo Castalio fonte .
 Sian di Atene le glorie a tutti conte ;
 Donna sia Roma d' un intero mondo ;
 Celebre Delo renda il nume biondo ;
 Per Giove Creta in fin erga la fronte .
 Rari pregi son questi Idrunte mio ;
 Ma comparati a te sembrano mancanti .
 Giacchè tutti in te solo il Cielo unio .
 Hai monte, e fonte sagro, e figli santi,
 Capo in Messapia fei, e caro a Dio,
 Sono le glorie tue vere, e costanti .

S O N E T T O .

Con cui si parla dell' ostilità, come motivo dell' esaltazione de' Santi .

Quel sommo, onnipotente, eterno Iddio
 Che 'l tutto regge col suo gran sapere ;
 Giammai d' essere involta ebbe in pensiero
 De' nostri Eroi la gloria in tetro oblio .
 Volse l' ostilità ; ma in queste unio
 La pietade di tutti, e fè vedere,
 Non esservi chi possa al suo potere
 Resister, senza poi pagarne il fio .
 Oggi su degli altari il mondo intero
 Venera i Santi nostri, quando pria
 Render lor culto non avea pensiero .
 Felici ostilità, senza ironia
 Dico giolivo per onor del vero,
 Che foste a tanta gloria e mezzo, e via .

ECLO-

ECLOGA PASTORALIS

69

Inter Pimenem, & Biculum.

Pim. **C**Ur, Bicule, impellis tauros dimittere pastus?
 Quando vix potuit, medios absolvere cursus
 Sol; etenim vari præbent umbracula saltus,
 Et caput a radiis paleæ velare galero
 Expedi, ignitus ne corpus torreat æstus.
 Respice tantisper Sylvestris roboris umbram,
 Et cedo, si brevior, quam hæc est, existere possit:
 Sis pius in vitulos, torquet quos ardor edendi;
 Et sine pragnantes vaccas hic carpere gramen,
 Nosque sitim, quod mulctra tenet, depellere lacte.
 Hinc quam jucundum, virides conspiciere campos,
 Atque sono calami saltantes ire capellas.
 En qui nos contra pacatum cernimus æquor,
 Irriguas valles, fontes, montisque cacumen.
 Eja mane mecum, ne sis modo rusticus, oro:
 Et te non pigeat paullum recubisse sub umbra,
 Cantibus alternis reliquum duxisse diei,
 Quæ mihi præ cunctis aliis rutilare videtur
 Montivagum cantemus Pana, gregisque magistrum,
 Qui mare, qui Calum, qui totum continet Orbem,
 Quique dedit nobis calamos inflare per agros.

Bic. Si tu, Pimenes, quæ novi, noscere passes;
 Quomodo festinus quarebas linquere capras,
 Et teneras agnas, ac agrum gramine tectum.
 Plura loqui nequeo, tecumque diutius esse;
 Me quoniam Hydruntum moræ tendere seria cogunt.
 Mens erat hic una facientes verba morari,
 Ac prope te stantem tostum me mandere bulbum;
 Nec tantum vitulos currentes tortile cauda,
 Zelotyposque tuos luctantes cornibus hircos
 Cernere, sed summi virtutem expendere veri,
 Qui dedit ex nihilo tam magna, decoraque nobis.

Pim. Heu! quo plus loqueris, tibi plus me stringis amore
 Fare, precor, saltem; Cur hinc migrare teneris

- Meque cito mastum solumque relinquere ruri.
 Bic. Dicam sed paucis est me expedire necesse;
 Ne mihi deficiat pro te suprema voluptas,
 Par etenim, credo, nunquam quod possit haberi.
- Pim. Gaudium, pro mirum! ludisne? spondet Hydruntum
 Unde valet nobis Urbs hac nunc reddere tanta?
 Nescius haud ego, quod fuit ac sit nobilis ipsa;
 Si queratur enim primus, qui condidit illam,
 Quique fuit princeps, qui fregit numina falsa
 Illic, & Christi fidem plantavit Jesus:
 Dadales Euboicae, respondeo, conditor adis,
 Et cui valorem micant in pectore claves:
 Non latet, hanc Urbem cunctas praestare Salenti,
 Atque situ, portu celebrari flumine, & hortis,
 Malis assyriis, medicis, cedreisque refertis,
 Ut late diversis alat odoribus aer;
 At modo quod possit mentes recreare, nec ultra;
 Cum lyrico dicam: Credat Judaeus Apella
 Non ego: Namque suos valui cognoscere luctus.
- Bic. Desine Pimenes; quae sunt notissima narras,
 Non quae sunt summa, & rutilum decus Urbis adaugent.
 Quare Martirium natorum posthabet ejus,
 Quod sibi perpetuum, verumque paravit honorem
 Ni salhar, certe non praefers sacra profanis,
 Tot sicuti (oh scelus!) faciunt; fragilemque myricam
 Quercubus annosis stulte praeponeere quæris.
 Hydrunti novi luctum alluviemque dolorum:
 At Deus omnipotens jamdudum vertit in almam,
 Et veram dulcemque quietem, & firmior esse
 Nulla potest terris, ut sponte sateberis ipse,
 Ni præbere meis tadebit vocibus aures.
- Pim. Auribus mentemque moam converto lubenter
 Dicendis: quidni? Bicule ignoras, studiosum
 Noscendi nova, quae sunt, me nimis esse, fuisse?
 Dic sodes; voti compos sim factus, amice;
 Forsthan allectus tecum censebo venire,
 Laetitiaque meum nimia persundere pectus.
- Bic. Fluminis ad ripas, quo nomen sumpsit Hydruntum,
 Emi-

Eminus aethi musus, Heliconie relicto,
 Cantantes, Cycnosque echo respondere canoro;
 Alternis vicibus dicabant: Psallite Christo,
 Psallite Martyribus, Papa vos, psallite Regi:
 Tam lati plausus caussam cito sciscitor inde;
 Et quidam saliens dixit: Celebrantur Hydruntii
 Heroes numero sanctorum rite relati,
 Quos hodie totus submissus mundus adorat,
 Cum prius illorum concives jure colebant.

Pim. Nunc bene percipio, subiti que caussa regressua,
 Cur nam torrentes radios nihil ipse moraris,
 Et nondum pastos tauros adducis ovile:
 Illuc me pariter mea cogit adire cupido.
 Agni, balantes, caprae, & tu barbiger hae
 Carpentem dulces herbas hic state soluti,
 Non vexat, maectatve lupus vos ore cruento;
 Ire volo visum, Biculo comitante, Camoenas,
 Et fruitum cantu, festo, latisque choreis
 Eja age tu, Bicule, hic tauros, vitulosque juvenca
 Desere per campos tutos, latrante lycisca.

Bic. Omnibus ad nutum presto sum; sed prius ire
 Nos, par est, ad aram sanctorum, & poplite flexo
 Reliquias sacras venerando, dicere proni
 Cum spe constanti, & lacrymis nos ora rigati:
 Concives nostri Regni tutamen, & Urbis,
 Vel dicam melius, Turcarum frigidus horror,
 A patria vestra duos avertite casus,
 E caelis sanctam fidem defendite Christi,
 Pro qua vos juvit submittere colla bipenni;
 Pontifici summo, Regique rogate salutem,
 Qui decus in terris voluere extollere vestrum,
 Et firmam pacem nobis exposcite semper.

ACROSTICHUM

In nomen Primaldi Martyris Hydruntini.

<i>Primaldum</i>	<i>Putant</i>	<i>Prosternere</i>	<i>Posse</i>	<i>Protervi</i>
<i>Refracti</i>	<i>Remanent</i>	<i>Raro</i>	<i>Rubore</i>	<i>Repleti</i>
<i>Infensi</i>	<i>Ignorant</i>	<i>Illi</i>	<i>Jesum intus</i>	<i>Inesse</i>
<i>Maxima</i>	<i>Monstrantem</i>	<i>Mundo</i>	<i>Miracula</i>	<i>Mortis</i>
<i>Accendens</i>	<i>Animum</i>	<i>Admirabilis</i>	<i>Ardor</i>	<i>Amoris</i>
<i>Lictori</i>	<i>Largit</i>	<i>Legem,</i>	<i>Legique</i>	<i>Litare</i>
<i>Dilectos</i>	<i>Dominus</i>	<i>Dignatur</i>	<i>Deinde</i>	<i>Decore</i>
<i>Velle</i>	<i>Vaticanum</i>	<i>Vere</i>	<i>Venerentur</i>	<i>Ubique</i>
<i>Sintque</i>	<i>Suis semper</i>	<i>Sollemnia</i>	<i>Sacula</i>	<i>Sanctis</i>



*Ad Regem Ferdinandum IV. Pium,
Felicem, Augustum.*

alias typis excusum cum sequenti Italico
Epigrammate.

Maximus es Rex, nec gestis nisi maxima patras;
Urbs humilis vero reddere parva valet.
Accipe prout animum, servorum suscipe vota;
Esto magnanimus, si modo munificus.
Sancti tot cives omnia gesta respondere possunt;
Nestrum est dumtaxat fundere saepe preces:
Servent te incolumem, dent & tibi Nestoris annos,
Longam progeniem, & quod docet Imperium.

ALL'ISTESSO.

VOi foste, o Sire, il vero Promotore
Della gloria, che in oggi i nostri Santi
Hanno nel mondo, e da Voi sol l'onore
Fu d'esser noi distinti ancor tra tanti.
Conosce i suoi doveri il nostro cuore
Grandi pur troppo, ed assai ben pressanti
Nell'atto, che rimira con stupore
Le grazie d'un Sovran molto obbliganti:
Vorrebbe dire, e far; ma ciò, che vuole,
Nulla gli sembra, e disparire a un tratto,
Quasi lucciola innanzi al chiaro Sole:
Quindi da confusione sopraffatto,
Seriamente pensando alla gran mole,
Stima, per non mancar, tacere affatto.
Divoto ed umil atto,
Che un cuor ben fatto, come il vostro, accoglie,
Se estolle i doni, ed il dover non toglie.

Col quale s'insinuò il rendimento dovuto di grazie alla Città d'Otranto, quando s'affissò il Decreto della Canonizzazione de' Santi.



OTrantini, ecco il dì tanto aspettato,
Ed udiste alla fin dal Vaticano
Religioso quel culto, e non profano,
Che a' Santi nostri infino ad or s'è dato.

Per mille, e cento volte ringraziato
Sia il grande Iddio, che con pietosa mano
Benedisse quest'opera, ed il Sovrano,
Che l'onore de' Santi ha pur zelato.

Non basta no mostrar segni di festa,
(Per altro ben dovuti al fausto giorno,)
Calmata essendo già la gran tempesta;

Uopo è, pregar Iddio, che qui ritorno
Faccia la bella pace, e l'empia testa
Pieghi l'angue Infernal con doppio scorno.



*Instituzzato alla Santità di Nostro Signore Clemente
XIV. per l'estensione del culto de' Santi
per Orbem, & Urbem.*



Signor, nel mille quattrocento ottanta
Sede su questa veneranda Sede
Del Serafico Padre degno Erede
Sisto quarto, Pastor di Chiesa Santa.

Splendi in essa oggi tu con altrettanta
Gloriosa Eredità, e della Fede
Regola viva sei, onde procede
Il vero a noi, ed ogni error si schianta.

Egli provò nel cuor gaudio infinito,
Sentir d' Idrunte, che ottocento Eroi
Moriron per la Fe con petto ardito.

Tu Clemente ora fa, che oggi da noi
Si goda, nel sentir, che hai definito
Stenderfi il culto lor: Fallo, che 'l puoi.





A V V I S O.

LA Santità di N. S. Clemente PP. XIV. felicemente Regnante ha concesso con suo Apostolico Rescritto de' 16. Maggio di questo anno 1772. indulgenza plenaria, perpetua, quotidiana a tutti gl' Esteri, che si portano a visitare le Reliquie de' Santi Martiri Primaldo, e Compagni; Ed in oltre l'Altare privilegiato perpetuo quotidiano a tutti quelli Sacerdoti, che celebrano nell'Altare de' suddetti Santi Martiri Primaldo, e Compagni.

S O L I D O

Honor & Gloria.



3 2044 014 503

